

QUALE IDENTITA'?

IL FUTURO SARA' BASTARDO O NON SARÀ

Il monografico

- ✓ Identità (Annalisa Govi e Renato Moschetti)
- ✓ Diventare stranieri a se stessi (Carla Rinaldi)
- ✓ Identici a chi? (Antonio Canovi)
- ✓ I due lati della medaglia (Giuliana Giachetti)
- ✓ Confluenze (Fabrizio Tavernelli)
- ✓ Basta che ne parliamo senza remore (Francesco Gelati)
- ✓ Gombio (Annalisa Govi)
- ✓ Una società in affanno (Prospero Gallinari)
- ✓ Piccolo Inventario (Emanuele Ferrari su due dipinti di Carla Bedini)
- ✓ Il coraggio dei gesti che avvicinano (Don Vittorio Chiari)
- ✓ Lo sconosciuto venuto dal Paradiso ... (Sergio Govi)
- ✓ Sessant'anni di Costituzione ... (Letizia Valli)
- ✓ Eravamo attorno a un tavolo ... (Carlo Masconi)
- ✓ Per ricordarci da dove veniamo ... (Valeria Miari)
- ✓ ...Dagli al marocchino! ... (Saverio Morselli)
- ✓ Patrie in vendita ... (Linda Ambenoro)
- ✓ Violenti per natura ... (Anna Maria Cardano)

IDENTITA'

Questo numero di maggio contiene una sorta di ricerca miope. Le tracce che abbiamo raccolto non partono da convinzioni certe, né arrivano a dare risposte valide sempre.

Quello che ci sembra utile tuttavia è complicare alcuni pensieri diventati ultimamente un po' troppo consueti, un po' troppo facili. Forse per moda, forse per abitudine, ma certamente anche per l'allontanarsi progressivo di una cultura di solidarietà.

Dopo aver affrontato a dicembre, una riflessione su "accoglienza e sicurezza", a maggio la nostra attenzione si dedica all'amato e odiato tema dell'identità.

Ci interessa ripensarlo nell'ottica della lentezza, della simpatia per alcuni pezzi del passato e della vita quotidiana, del fascino che le storie ed i racconti esercitano su di noi. Non è un'identità scritta sulle cartine geografiche quella che rincorriamo, ma un sentire comune a cui in tanti siamo legati rispetto all'idea di convivenza.

Secondo questo stesso sentire, vogliamo pensare che star bene non sia un destino per pochi. Né, sia immutabile nei modi.

Laddove le culture si moltiplicano, cambia inevitabilmente il nostro stare al mondo, così come deve cambiare il significato della parola "nostro".

Mutano le prospettive e le buone pratiche, secondo un'idea di equità che per noi è patria molto più dell'essere italiani.

L'arrivo di donne e di uomini che tentano una nuova vita qui a Reggio Emilia, suscita in tanti "reggiani" ansia e rabbia per una possibile perdita identitaria.

A noi piacerebbe invece che i movimenti e gli incontri tra persone, avvenissero all'interno di comunità aperte, serene e solidali. Città in cui le relazioni partano dalla conoscenza ma voltino le spalle alla nostalgia.

Per giustizia ed utilità vorremmo pensarla quindi come Italo Calvino.

Quello che allegramente e curiosamente ci tocca è: "... Diventare senza smettere di essere.

Essere senza smettere di diventare".

In questo dialogo non abbiamo coinvolto persone migranti. La nostra idea era quella di aprire un primo confronto con la parte della città di Reggio Emilia che, pur essendo nativa del luogo o comunque "italiana", non si riconosce nelle banalizzazioni pericolose che un altro pezzo di città, ben sponsorizzato dai media, fa di questi temi.

Il confronto e il dialogo con le persone migranti che vivono sul territorio reggiano ci interessa, in qualche modo è già attivo e prima o poi ne daremo conto anche su queste pagine. Intanto invitiamo tutti a partecipare alla manifestazione per i diritti dei migranti che l'Associazione Città Migrante propone per il Primo maggio di quest'anno e che si concluderà proprio nel bel mezzo della nostra tradizione "Pollicino in Fiera" (l'appello di convocazione lo abbiamo pubblicato su "Pollicino Gnus" del mese scorso).

*Annalisa Govi e Renato Moschetti
(Redazione di Pollicino Gnus)*

DIVENTARE STRANIERI A SE STESSI

di **Carla Rinaldi**, pedagoga. Ha lavorato per diversi anni nelle Scuole dell'Infanzia del Comune di Reggio Emilia. Oggi è Presidente di Reggio Children.

Sono nata a Reggio Emilia, qui sono cresciuta. Le mie radici culturali ed affettive affondano nell'humus di questa terra e di questa cultura, il mio lavoro mi ha concesso di approfondirle e renderle più piene e consapevoli. I miei studi e le ricerche a cui ho partecipato, ma soprattutto il mio lavoro (che mi ha portato a riflettere e ad agire per e nei problemi dell'educazione), mi hanno consentito di comprendere che l'identità non è solo un processo permanente in cui definisci la tua/le tue identità nel dialogo con gli altri e i contesti plurimi (l'io plurimo), ma è soprattutto il patrimonio con cui e da cui trovi la forza per scegliere il tracciato meno rischioso nel cambiare direzione quando la strada che tu pensavi scelta e tracciata per te diventa impercorribile.

Il vero dilemma dell'identità oggi credo che non sia tanto quello di conquistare le identità scelte e come farsele riconoscere dalle persone vicine e dal contesto sociale ove si vive e si opera da molto tempo, ma quale identità scegliere e come riuscire a costruirla mantenendo autostima e forza per continuare quando il contesto è nuovo, straniero e percepito come ostile. Quando cioè il futuro progettato lascia il posto ad un presente di anonimata e paura, un presente sconosciuto.

Mi è stato concesso di vivere in una identità definita e riconosciuta, fino a quando il mio progetto di futuro, ricco e tranquillizzante, ha subito una improvvisa e violenta interruzione.

È accaduto due anni fa.

Dicevo del privilegio di una vita (la mia) trascorsa nello stesso luogo, consolidata nelle amicizie e nel lavoro: un lavoro di successo, di qualità, riconosciuto di valore, che mi ha portata a viaggiare in molti Paesi europei, americani ed asiatici, ed a vivere per lunghi periodi in realtà "straniera", ma in cui non ero straniera. Ero attesa, accolta, ed il mio sapere (parte essenziale della mia identità) era apprezzato e veniva cercato il contatto con me. La lingua non era mai stata un problema: parlo fluidamente inglese, negli altri casi c'era l'interprete. La mia identità si andava modificando ma anche consolidando durante quei soggiorni e quegli incontri.

Venivo conosciuta e riconosciuta per ciò che ero e che potevo offrire: le differenze diventavano oggetto di curiosità e non di sospetto, la comunicazione scorreva intensa e l'ascolto nei miei confronti alto e rispettoso. Questa identità e questa percezione si infranse in una notte d'inverno di due anni fa. La persona con cui avevo deciso di condividere la vita e con cui stavo costruendo un'abitazione in Svizzera (nella Svizzera Tedesca) fu colpita da una grave malattia.

In quella notte mi sentii precipitare nel nulla: dal momento in cui chiamai l'ambulanza e scoprii che non comprendevano una parola d'inglese o italiano, a quando arrivammo al pronto soccorso e mi chiesero di raccontare come e cosa era accaduto; a quando il medico mi si rivolse perché dessi il consenso all'intervento al cervello. Ero davvero muta, la mia voce non comunicava, non sapeva chiedere né spiegare. Eravamo diventati, il mio compagno ed io, due anonimi, due nomi senza identità e storia.

Divenni dipendente da un sorriso, un gesto, una mano sulla spalla. Scrutavo gli occhi dei medici, i loro gesti, cercavo di decifrare quanto si dicevano tra loro in una lingua per me sconosciuta, aspettavo con ansia quel medico o quell'infermiere che, parlando in inglese, ogni tanto si rivolgeva a me per spiegarmi qualcosa o dirmi cose che avrei dovuto fare. Non avevo nome: ero l'italiana e, come tale, raccoglievo le simpatie di coloro che conoscevano il nostro Paese sotto il profilo turistico o perché avevano famigliari che erano nati in Italia e poi erano emigrati in quel Paese. Per gli altri non ero. Ricordo ancora con dolore il senso di solitudine ma soprattutto di impotenza che provai. Non era in gioco solo la mia identità, ma la sua, la nostra identità, la nostra dignità di persone, il nostro ma soprattutto il suo essere persona.

Capii che attraverso di me, attraverso la mia capacità di darmi un'identità sarebbe passata anche la sua identità e la sua dignità. Non c'è persona più anonima e più straniera di un malato che non può muoversi, né parlare, né comunicare con uno qualsiasi dei modi conosciuti.

E chi non comunica con i modi conosciuti e riconosciuti, non è.

Le medicine e le terapie erano assicurate, la cura no. I gesti degli infermieri sul corpo del mio compagno erano freddi ed anonimi, i gesti di chi, non ricevendo risposta, negava la possibilità dell'esistenza di ogni aspetto affettivo, di sofferenza, di sentimenti od emozioni. Un processo di oggettivazione.

I gesti, che pur minimi, cominciavano ad emergere, la comunicazione che noi due (il mio compagno ed io) stavamo cominciando a ricostruire venivano però negati o accolti con sufficienza perché non previsti nei protocolli medici. Non erano cattivi infermieri o cattivi terapisti: erano professionisti a cui era stato insegnato a fare il loro dovere e nel loro dovere non c'era la dignità della persona né quella dei famigliari. C'era la malattia,

non il malato. Tanto meno la sua identità, che in realtà stava riemergendo in un rapporto simbiotico e più che mai forte tra noi due.

Forte al punto di dare a me la forza di combattere per entrambi e per gli altri: combattere l'anonimia, la negazione dell'identità precedente e la nuova che lì stava emergendo.

Ritrovai la voce, riscoprii il linguaggio del sorriso, della carezza, la solidarietà verso gli altri pazienti ed i loro familiari. Emmergevo, emergevamo dal nulla, andavamo costruendo un contesto d'aiuto dove ricostruire la nostra identità. Io ero lui e lui io. Noi insieme agli altri: in un tempo (ora) ed uno spazio (qui) senza storia e, forse, senza futuro.

Ma i contesti di aiuto non consentono mai, a chi vi è coinvolto per dare, di isolare questa sola dimensione. Intrecciata con questa, a formare un cangiante groviglio di emozioni, di pensieri e di relazioni, ce n'è sempre un'altra, orizzontale e simmetrica. Ciò che si genera è un senso di uguaglianza tra i due partner: persona l'una, persona l'altra, entrambe titolari dei medesimi diritti e della medesima dignità; bisognosa e mancante l'una quanto l'altra, nel senso più ampio e generalizzato; dipendenti l'uno dall'altra in una relazione di reciproco aiuto. Non c'era un risultato da ottenere ma una storia, un'identità da ricostruire insieme; non un'ignoranza da dissolvere ma un mistero da accogliere, una competenza emergente attraverso l'interazione.

Ed allora capii profondamente il dramma di chi senza casa, senza lavoro e senza lingua si trova a costruire e ricostruire un'identità, in un processo dove gli sguardi degli altri o ti rendono invisibile o ti accusano della tua differenza, della tua visibilità. Ed allora vidi, anche se non del tutto chiaramente, quel confine sconcertante che separa non solo il mondo di chi può da quello di chi non può, il mondo di chi sa da quello di chi non sa, il mondo dei sani da quello dei malati, il mondo di chi offre aiuto da quello di chi riceve, il mondo degli esclusi da quello degli inclusi.

Quel confine che ho attraversato una notte del dicembre di due anni fa, dove mi trovai "straniera", non più reggiana o italiana, senza passato e con poche speranze di un futuro sognato, compagna di un "diverso" che non poteva difendermi e che io dovevo difendere. Mi hanno aiutata i gesti, gli sguardi, i sorrisi di chi ha creduto in me ed in noi, non per chi eravamo stati ma per quello che avremmo potuto diventare e per quello che consentivamo noi di essere. Credo che oggi più che mai sia necessario educare i giovani ed educarci con loro al cambiamento. Quel cambiamento che la vita ed il vivere propongono ed a volte impongono e che porta a definirci nella relazione e nella reciprocità con gli altri. Un'identità che ha radici nel futuro e guarda al passato come un patrimonio prezioso che chiede di essere migliorato e trasformato in dialogo col presente. Questo è il modo migliore per difenderlo e renderlo attuale.

E ci sarà un giorno in cui capiremo che il diverso non è solo e sempre l'altro, ma che il diverso siamo noi, ciascuno di noi. Quello sarà un giorno in cui comprenderemo che proprio nella diversità c'è l'uguaglianza.

IDENTICI A CHI?

*Di **Antonio Canovi**, storico del tempo presente, si occupa di storia della memoria tra Italia e Francia, ha dato vita al Laboratorio Geostorico Tempo Presente di Reggio Emilia.*

In una recente pubblicazione, pensata e disegnata per raccontare ai più piccoli la città di Reggio Emilia, si invita a frequentare il mercato di piazza S. Prospero, un posto "sempre affollato, sempre movimentato" dove - secondo gli autori - "si incontrano le atmosfere, le voci, i colori e i profumi della vecchia Reggio".

"Siamo nelle favole", mi son detto. Salvo osservare poi che il colorato libricino nasce in collaborazione con l'Amministrazione comunale e rientra tra gli strumenti di promozione turistica della Città Storica. Così mi son messo a rimuginare. Mi è venuto in mente un acuto articolo scritto forse un quarto di secolo fa (credo su "80

giorni”, una rivista rara per la qualità del pensiero come della scrittura) da Maurizia Morini, una insegnante e studiosa che si è poi mossa tra gli studi storici e sociali. Vi si raccontava della vita di queste due piazze adiacenti: quella dei “leoni”, affollata di donne intente nel rito dello spoglio dei capi sui banchi del mercato; quella “dal dòm”, del Duomo, dopo la guerra dedicata a Prampolini, dove generazioni di uomini hanno negoziato di merci agricole e di fedi politiche.

Ricordo l'impressione che mi fece quella osservazione tratta sul campo. La “vecchia” Reggio che ancora negli anni '70 si proteggeva dentro le sue piazze cittadine aveva trovato, a modo suo, la maniera di socializzare i propri riti urbani declinando il genere. E se agli uomini toccavano, di prammatica, i soldi e il potere, le donne il proprio pezzo di città (decisamente più colorata dell'altro) se lo erano comunque prese. Anche la tradizione, insomma, aveva finito per fare i suoi conti con la differenza.

Come mai, ho continuato a rimuginare, oggi - giusto ad un secolo dalla nascita del suo primo caseggiato operaio, si trovava dentro il perimetro delle “Reggiane” e prese il nome tutt'altro che casuale di “Cairo” - questa città, o comunque suoi interpreti non occasionali, sente forte il bisogno di raccontarsi delle favole monoculturali? Dove i tanti, tantissimi ambulanti di origine non italiana (soprattutto cinesi di famiglia se non di nascita) diventano nella percezione “desiderata”, senza alcuna mediazione di genere o generazionale, “seme” reggiano...

Poi, so bene che passa dell'altro in questa città. Che vi è diffusa e radicata una pratica educativa capace di coniugare l'eguaglianza del diritto con il riconoscimento della differenza culturale. Basti scorrere il flusso di documentazione che si sta producendo sul Km 129: qui, dove va in scena la città “nuova” dell'Alta Velocità e dei ponti di Calatrava, vengono immortalati volentieri bambini i quali portano i colori di tutto il mondo e frequentano le medesime scuole. Tra l'altro, si tratta di un pezzo di città - la sua storica “frontiera” nord - cui sono francamente affezionato, in quanto fertile “laboratorio” sociale e straordinario brodo di coltura linguistico.

Comincio però a chiedermi se anche tutto ciò non rientri tra le favole a nostro uso e consumo che vogliamo continuare a raccontarci: nella piazza del patrono, tutti pronti ad imparare la parlata dialettale; nelle periferie, tutti maestri di buone maniere multiculturali. Ma dove sta il racconto di una città che sappia tenersi assieme - centro storico e periferie, centro urbano e frazioni - parlando contemporaneamente le tante lingue anche generazionali che la abitano?

La crisi di identità si misura anche nella difficoltà a ritessere tra loro le memorie diverse, quindi a coniare, se non una lingua comune, codici intelligibili. Si avverte, diffusa, una crisi del senso comune. Così che il sentimento crescente di spaesamento diventa percezione di insicurezza e la paura prende volentieri le sembianze, anche a Reggio Emilia, dell'“altro” da sé. Chiunque esso sia, per la tentazione che ciascuno di noi coltiva nello spostare fuori dal proprio perimetro identitario tutto ciò che gli arriva e che non sa decodificare, non può assimilare, non vuole accogliere. La litania crescente sulla perdita di identità va allora presa molto seriamente, per quello che è: un male di vivere nel proprio tempo presente che non trova le parole per raccontarsi e, in questo silenzio del lutto, diviene patologia sociale. Le risposte che arrivano non sono tra le più adeguate: la rivendicazione di un passato identico a se stesso, destinato a fagocitarci nell'ombra di miti antistorici; il culto di un futuro che, nel suo pretendersi universale e “progressivo”, indeclinabile ai luoghi, veste ugualmente le forme astoriche di un destino inanimato.

Che fare? Dopo anni impiegati nella osservazione geostorica, sotto varie latitudini, della territorialità (intesa come cultura che vive e si incardina nelle reti locali) mi sono fatto assai prudente nell'utilizzo di quegli “attributi” (soggetti, pronomi, aggettivi) che rinviano ad una condizione “fortificata” e infine possessiva dell'appartenenza identitaria. So però come non basti il politically correct per salvarci dalla crudezza dei rapporti sociali nel mondo globale. Il primo diritto di ogni essere umano è quello a darsi una esistenza storica, dunque ad appaesarsi in un tempo ed entro uno spazio confacente. Da questo punto di vista, non si dà identità di sorta senza memoria.

Mi sovviene allora un interrogativo: che il racconto gestorico (per luoghi e memorie collettive) rappresenti l'alternativa di fondo al racconto securitario delle telecamere? Entrambi si propongono la salvaguardia - un atto avvertito da ogni essere vivente come necessario, prima che dovuto - del diritto soggettivo d'esistenza sociale. Distinta, se non divergente, è la filosofia che vi sottende. Nell'un caso, ormai notorio in una città che si è conquistata l'ennesimo “primato” nazionale installando il maggior numero di telecamere per abitanti, consegniamo le “nostre” vite al racconto di occhi elettronici che ci seguono, sorvegliano, anche custodiscono (in film, a posteriori) per quello che eravamo, per come “preesistiamo”. Preoccupazione soverchia è, insomma, quella della incolumità.

Non è una buona cura (e ce lo suggeriscono tanti indicatori). L'identità storica vive nei modi della relazione sociale. Domanda e trova comprensione nel flusso esperienziale delle memorie. Diviene atto intimo di riconoscimento nel momento in cui l'altro da sé lo nomina. Non pretende identificazione, semmai suscita cammini di reciprocità. Perché l'uomo e la donna sono animali sociali: la loro identità si coniuga al plurale e radica nei luoghi della cittadinanza.

I DUE LATI DELLA MEDAGLIA

Di **Giuliana Giachetti**, Neuropsichiatra infantile presso l'AUSL di Reggio Emilia

Cerco di rispondere alla sollecitazione di Pollicino che vuole raccogliere opinioni sul senso di identità nella nostra città, che sarebbe per molti in pericolo. Per farlo non ho altri strumenti che partire dalla mia esperienza.

Ho vissuto a Roma fino al '64, quando, alla morte di mio padre, mia madre, reggiana, è tornata qui con i figli, io di 12 anni e mio fratello più piccolo. Non l'avevo presa bene; mi sembrava di seppellirmi in provincia. Di Reggio conoscevo la casa di mia nonna a Gavassa, con il gabinetto fuori vicino alla concimaia, un vero incubo. Ma c'era anche la canzone "Per i morti di Reggio Emilia", ascoltata e riascoltata sul giradischi fino a saperla a memoria. A Reggio, notavo, non c'erano i "doppi turni" nelle scuole, né le "baracche", specie di favelas della periferia romana dove vivevano diverse mie compagne delle elementari. A Roma poi, praticamente tutti vivevano in affitto, mentre qui in molti si costruivano quasi con le proprie mani la casa di proprietà, dove però spesso non c'erano ancora in riscaldamento centrale e il telefono.

Il '68 forse più di me l'ha fatto mia madre, impegnata in un consiglio di quartiere, quindi nelle varie esperienze del "decentramento". Raccontava a casa un pò stupita e un pò preoccupata di malumori non tanto diversi da quelli di oggi: la diffidenza per i bambini nomadi inseriti nelle scuole, o l'assegnazione delle case popolari alle famiglie immigrate dal sud Italia, o il timore per il degrado di quartieri con concentrate problematiche sociali.

Era, penso, l'altro lato della medaglia di un benessere che si diffondeva, con l'operosità onesta, l'ansia di riscatto e, più forte dell'ideologia, il pragmatismo, volto a far funzionare bene le cose, anche semplificandole un pò. Ma in generale mi sembra che prevalesse l'orgoglio per la città modello: soldi pubblici ben spesi da una generazione di amministratori formati nella Resistenza più che nelle Università o nei partiti, tesi a dimostrare che scelte all'avanguardia nella inclusione dei più deboli si potevano coniugare con un'alta qualità della vita per tutti. Reggio doveva essere un esempio e i reggiani si vedevano in testa nelle classifiche nazionali e sentivano in generale, anche verso i nuovi arrivati, la soddisfazione di chi può aggiungere un posto a tavola senza privarsi di niente.

Alla fine degli anni '70 ho iniziato a lavorare nei servizi del "territorio" (si diceva così): Consorzio Sociosanitario, equipe di quartiere per la medicina scolastica e l'inserimento dei bambini handicappati.

Sentivo già dire che "Reggio non può essere un'isola felice" e non capivo bene cosa volesse dire. Ma nel mio lavoro ho incominciato, soprattutto dagli anni '90 a incontrare sempre più bambini, con genitori venuti da altrove, che non se la cavano nelle nostre scuole, e vengono mandati alla Neuropsichiatria Infantile; e famiglie che fanno la stessa fatica dei nostri genitori o dei nostri nonni; e persone venute qui per lavorare, con magari un titolo di studio al loro paese, e che qui, naturalmente, fanno mestieri manuali, sottopagati e inconcepibili per i nostri figli.

Ho spesso l'impressione di mondi separati nella nostra città, fra chi fa la fila per i documenti, e chi per iscrivere i figli al corso di nuoto; mondi che si sfiorano nei supermercati, ma non si incontrano quasi mai nei luoghi di svago o di cultura.

Perché questo non dovrebbe provocare disagio? Ne deve provocare invece, perché viviamo in una società meno giusta di quello che avevamo sperato, più squilibrata e quindi instabile. Credo che nel dopoguerra a Reggio si sia cercato, anche felicemente, di costruire una comunità armoniosa, equilibrata con vantaggi equamente diffusi, e mi piacerebbe pensare che in questa speranza stesse l'identità collettiva.

Il mondo però non è andato verso una sempre maggiore uguaglianza e giustizia, ma in un'altra direzione. Oppure è arrivato fin qui, portando uno squilibrio che può essere soltanto un punto di partenza.

CONFLUENZE

Di **Fabrizio Tavernelli**, musicista-cantante-produttore. Dagli anni '80 ad oggi ha lavorato in diversi progetti musicali (*EnManqueD'Autre*, *Afa*, *Materiale Resistente*, *Groove Safari*, *Roots Connection*, *Duozero*, *Ajello...*). E' presidente della sezione Anpi di Correggio. Per conoscerlo meglio: www.fabriziotavernelli.com

Identità. Pensare questo concetto, pronunciare questa parola vuol dire immediatamente porsi la domanda "Chi sono?". Un processo mentale perfetto, conseguente, discendente, automatico ma che non basta. Più corretto sarebbe aggiungere un'altra serie di domande: "Chi sono stato?", "Chi avrei potuto essere?", "Chi sarò, chi diventerò?", "Quante anime, quante persone, quale immagine di me stesso?", "Chi mi ha costruito, da cosa sono costruito, su cosa si erge la mia coscienza?" e poi ancora "Quali radici? Quale sangue? Quale sesso?". Interrogazioni, quesiti più salutari che esistenziali pronti a mettere in moto un percorso non univoco, capace di aprirsi in nuove direzioni, capace di rivelarci approdi inaspettati e di svelare altre visioni. Un gioco di specchi che all'infinito riflette un corpo in perenne mutamento (come rispecchiarsi in un altro individuo), una rifrazione che ci scompone e scioglie la somma dei colori : sfumature, pelle, capelli, occhi.

Tutto questo chiedersi rende dolcemente cedevoli le nostre certezze, arrotonda rocciose asperità etniche, ci avvicina e ci rende meno indifesi alle paure ed alle incertezze. Nel momento in cui finalmente comprendiamo che non abbiamo nulla da perdere e nulla da difendere allora crollano le impenetrabili fortificazioni intorno alle nostre città, intorno alle nostre anime. Non esistono allora invasioni (della nostra vita o culturali), non vi è usurpazione (di benessere o territorio), non c'è perdita ma ritrovamento. Riscoperta di una parte di noi, che poteva essere, che potrà essere o che mescolata diverrà altro. Ecco che tutti i movimenti di uomini, di popoli che si intersecano in mille tracciati sul globo si ricongiungono in un solo cammino che ha un'unica imprescindibile meta: il bene dell'umanità intera. Un cammino a cui siamo, sempre più pressantemente, obbligati a prender parte.

Questo se vogliamo continuare a vivere, nel senso di partecipazione alla vita in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue coniugazioni, in tutte le sue forme. Perché è vero che si può portare avanti una esistenza staccati dalla realtà che ci circonda, rinchiusi in un regno dorato ed egoista, ma questo feudo ben presto si trasformerà in un mondo senza memoria, incosciente, che più si farà impenetrabile più assomiglierà ad un luogo di non-vita.

Si può respingere ogni assalto alle nostre certezze, si può blindare ogni apertura verso l'esterno, si può considerare quello che succede fuori di noi come una apparenza fastidiosa, ma tutto ciò alla fine ci allontana dalla nostra umanità e ci avvicina alla morte.

E cosa conta poi morire nelle nostre e per le nostre sicurezze? Identità, radici, bandiere, razze, religioni, appartenenze.

Perché non lasciamo che il fiume del cambiamento scorra senza incontrare barriere, dighe, pregiudizi, ostilità. Corsi d'acqua che possono spegnere i fuochi dell'intolleranza, che nel loro fluire toccano rive e civiltà senza paura di sporcarsi, di ricevere o dare nutrimento. Sono affluenti, canali, sistemi di comunicazione che l'uomo nel tempo ha cercato di irreggimentare, di governare, ma che ad ogni sussulto della natura, dell'animo, della storia, escono dai confini angusti, tracimano dalle rive e riprendono il loro imperioso desiderio di sfociare.

Ecco in un certo modo, anche noi, donne e uomini, siamo di nuovo e sempre destinati a confluire in questo tutt'uno.

BASTA CHE NE PARLIAMO SENZA REMORE

Di **Francesco Gelati**, gestore dell'Ostello della Gioventù di Reggio Emilia

Accoglienza, bastardi, clandestini, donne, fascismo, edilizia, gagi, hiphop, islam, jihad, kebab, ladruncoli, marocchini, negri, orgoglio, permesso, questura, ramadan, stupro, territorio, ultimi, verità, www, yankee, zingari.

“Ma Reggio Emilia è una città sicura? Sa, perché ho visto, nel tragitto dalla stazione a qui, per la strada un sacco di persone straniere...”

Quante volte mi sono sentito fare questa domanda allarmata, soprattutto da parte di ragazze, al loro arrivo! Ormai è così, la sola vista dello “straniero” incute timore, preoccupa, mette ansia. Lo sappiamo tutti che è un’ansia ingiustificata dai fatti, o meglio dalle percentuali dei fatti così come realmente accadono (quanti casi di molestia, aggressione, scippo, biciclette rubate, furti in appartamento ecc... sono tollerabili da una società-comunità “ricca” come quella nostra reggiana?). Ma in quest’epoca dominata dall’insicurezza generale la percezione degli eventi negativi è superiore alla loro vera consistenza. Molti ragazzi, soprattutto nordafricani, spesso fermi in strada. Già, perché? Anch’io me lo sono chiesto. Per capirlo io, prima ancora che per avere una risposta di circostanza da dare. L’indifferenza che si fa ignoranza non ci porta da nessuna parte.

Forse ho capito qualcosa... A loro piace, soprattutto quando la stagione lo permette, chiacchierare insieme. E in tanti. E in casa che è piccola mica tutti ci si può stare. E in centro città non ci sono i cortili come in periferia. E loro però in molti abitano in centro. E allora la strada, la via, lo spazio stretto sottocasa diventa un cortile improvvisato. Ed è naturale che sia quello il luogo preferito per incontrarsi. E quindi fanno mucchio. E sono tutti maschi che le loro donne quando ci sono devono servire la casa. E perciò si vedono bene. E sono diversi da noi. E parlano a voce alta. E forse per questo fanno paura. E... E... E...

Ovvio che questa è una semplificazione, ma se non partiamo dalle spiegazioni semplici, che ci diamo “noi” o che ci danno “loro” restiamo invischiati in un’accademica alta; non sempre questo ci aiuta a capire. I macrofenomeni sono sempre infestati da micro epifanie. Stare in ascolto, stare ad osservare. Senza timori. Stare nel mezzo per provare a capirci qualcosa.

Vanno sì bandite le generalizzazioni (tutti gli zingari sono ladri, tutti gli albanesi sono violenti, tutti i magrebini potenziali stupratori, i cinesi non muoiono mai, i negri sono semplicemente dei “nigger”) ma nemmeno offuscati i comportamenti “fastidiosi” solo perché la nostra buona coscienza (ma perché no anche i nostri studi, la scelta politica, i valori o cultura) ci impedirebbe di ascoltare la nostra “pancia”.

Se davvero vogliamo e cerchiamo l’inclusione non dobbiamo affatto tacere sui comportamenti altrui che giudichiamo “scandalosi”, “irritanti”, “incivili”. Anzi trasformiamo l’indignazione ed il fastidio in occasione di incontro e di reciproca crescita.

E’ vero: non tutti gli zingari sono ladri e non sono solo gli “extra” a pisciare per strada. Ma quando sono loro a farlo il nostro autoctono fastidio è maggiore, quasi tollerassimo di più se a farlo sia l’incontinente nostrano liceale-universitario (ma vi assicuro, visto da me, anche il giovane rampante in doppio petto con ancora il bicchiere di birra o cocktail in mano). Ho capito perché stanno in tanti per strada a parlare, non ho capito perché alcuni pisciano impudentemente ogni dove. Non voglio capirlo: non va fatto. Extra e giovinastri reggiani in questo realizzano una perfetta “inclusione conformista”! In negativo. Ovvio che faccio del caso “piscio selvaggio” qui, in questo breve scritto per Pollicino, solo metafora (e)semplificativa; i comportamenti difforni dalla nostra consolidata idea di convivenza tranquilla (giusta?) sono anche molti altri: per esempio le risse che scoppiano spesso e che spaventano chi vi assiste incredulo, le sbornie moleste perché all’alcol non ci si è abituati (mica sono degli alpini vissuti che lo reggono, loro!). Ma la mia idea di inclusione prevede che il mio amico Yusif (nome inventato) provi come me ed ancor meglio con me lo stesso fastidio, e con me si indigni, e

con me si incazzi, e con me dica che così non si fa, e con me gliene dica quattro se si può, e con me, se serve (udite udite) non esiti a “chiamare i vigili” (altra metafora! ovvio). E poi, dopo tutto questo, parliamo anche dell’ultimo libro che abbiamo letto.

Se a rubare non sono gli zingari, i rumeni, gli albanesi perchè a rubare sono i ladri, così a pisciare non sono i marocchini, gli studentelli, gli alternativi, ma semplicemente i maleducati! (Io so che si potrebbe a questo punto aprire una lunga discussione sul concetto di “educazione”, sul modello da proporre e, nel caso, di quale cultura o tradizione sia figlio tale modello; se il nostro modello sia ancora valido; che cosa direbbe a tal proposito una donna dell’UDI o un vecchio Partigiano... Pensiamoci intanto silenziosamente e senza remore).

Le specificazioni e le percentuali, i grafici a torta o istogrammi, le statistiche quanti-qualitative, le rappresentazioni delle dinamiche sono argomenti per antropologi, sociologi o aggiornatori del database della questura. Ed anche, perché no, utili a perspicaci amministratori pubblici locali.

Proviamo a (proponiamo di) fare insieme i cittadini (e la città) a partire dalle piccole cose che tutti ci competono. Pensiamo il nostro condividere la quotidianità, sempre più complessa, come un’occasione prima ancora che come un problema. Non azzeriamo tutto pensando che tanto non serve o tutt’al più perché è sempre un compito di altri. Chi è venuto qui per trovare lavoro, perché costretto a scappare da una povertà (non solo economica ma pure democratica) ci faccia condividere il meglio di sé (“che anche noi siamo stati un popolo di emigranti, che anche noi eravamo degli immigrati nel Paese degli altri e quindi queste cose le sappiamo benissimo”) e siccome tutti siamo diversi mettiamole insieme tutte le nostre piccole eccellenze quotidiane così come i grandi fastidi.

Questa nostra città non è più solo ospitale perché è già cambiata: basta guardare come sono formate le graduatorie degli asili nido e delle scuole per l’infanzia, come sono composte le classi a partire dalla scuola elementare fino alle superiori, salire su un autobus e non necessariamente all’ora di punta, andare all’ufficio postale per pagare le bollette, recarsi ai poliambulatori per una visita medica o ai giardini per una boccata d’aria. Va, a questo punto della storia, condivisa. Criticata, e cambiata. Al meglio e per tutti. E allora alziamo il tiro. Ma partendo dal basso.

GOMBIO

LA GRANDE FAMIGLIA DELLE DUE TEDESCHE

Di **Annalisa Govi** (Redazione di Pollicino Gnus)

*Certo non si procedeva rapidamente, ma bisognava adattarsi. (...)
Quando poi, almeno una volta, sul fiume Echiamami si potè andare con la corrente e stavano procedendo
avanti bene, gli indiani d’un tratto non vollero proseguire: le loro anime non li avevano ancora raggiunti,
dovevano aspettare.*

(Sten Nadolny - la scoperta della lentezza- ed. Garzanti)

Il signor Guidetti era un bambino di nove anni. Gombio era grande. C’era tanta gente... non come adesso! Il fatto delle due tedesche è successo il 3 di aprile del ’44.

Si chiamava Ugo, il signor Guidetti, ed era andato a pascolare le pecore. Si è trovato davanti i fascisti che gli dicevano di andare a casa. Cercavano i giovani renitenti alla leva, i partigiani, le armi.

Si diceva che Gombio fosse un paese “sinistroide”, ma i tedeschi ed i fascisti non hanno trovato niente. Hanno portato tutti gli uomini al casello della latteria.

Saranno stati una cinquantina. Li hanno messi nell’aia con la mitraglia davanti.

C'era anche il prete perché erano lì da Pasqua e per la settimana delle quaranta ore si suonavano le campane. I nazisti avevano pensato che le campane servissero per avvisare qualcuno, per mandare messaggi. Allora hanno preso anche i preti.

Tra gli uomini che erano stati catturati, c'era Fracassi Elio che è del 28: aveva 15-16 anni. Lui abita ancora a Gombio. I soldati sono andati nelle case e hanno preso biancheria, strumenti musicali...la roba! I soldi li hanno presi dove c'erano.

Un soldato è entrato anche dall'Augusta che aveva la casa proprio lì, sull'aia dove erano stati radunati gli uomini. Augusta era nata in Germania nel 1881 ed aveva sposato Narciso Piazzi nel 1906. Il suo nome per esteso era Augusta Caterina Ludascher.

Il soldato forse era un ufficiale.

Senza nessun "per favore", forte della sua divisa, il tedesco si prende la frittata che Augusta stava cucinando e fa per mangiarla.

"Haben dich deine Eltern so erzogen?"- è così che ti hanno insegnato l'educazione?- gli dice l'Augusta senza peli sulla lingua.

"...Aveva grinta!" racconta il signor Guidetti.

E' con questa fermezza patriarcale che inizia la resistenza delle due tedesche.

L'altra era Ida Roser, nata a Berlino nel 1885 e sposata con Arciso Scarenzi. Abitava nella borgata media del paese, mentre Augusta stava nella parte alta. Augusta e Ida erano due tedesche reali, distanti dai tedeschi tutti uguali dei libri di storia.

Oggi, lì vicino alla casa di Augusta, c'è la lapide per ricordarle.

Perché non sono state zitte.

Qualcuno sostiene che Augusta fosse dello stesso paese di uno degli ufficiali. Parlavano la stessa lingua, ma per dire cose completamente diverse.

Ida ed Augusta discutono con i tedeschi, vanno anche al comando di Leguigno.

Nei giorni precedenti, a Case Ferrari, i soldati avevano bruciato, avevano ucciso.

Gombio invece si salva. Viene salvata. Tutti gli uomini vengono lasciati andare. Le due tedesche rimangono.

Sono lì anche oggi: nel cimitero del paese e nei racconti dei testimoni.

Lo scorso settembre siamo andati a Gombio con un gruppo di tedeschi. Eravamo in tanti a camminare sui sentieri dei partigiani. Camminare ed ascoltare.

Abbiamo incontrato alcuni abitanti del paese, il testimone di allora Elio Fracassi, ed i due nipoti delle tedesche: Ciso Piazzi e Luigi Muzzini.

Con l'aiuto del signor Guidetti, al telefono, ho successivamente tentato una ricostruzione dell'episodio che già in quell'occasione ci era stato raccontato.

A settembre la mia attenzione era così catturata dalle circostanze, da non riuscire a trattenere tutti i particolari della storia.

Il signor Ciso teneva in mano la vecchia Bibbia della nonna: la passava dalla destra alla sinistra stringendola forte. Erano lì in tanti e avrebbero voluto dire qualcosa. Non tutti l'hanno fatto, ma si vedeva dalle facce che le parole erano lì, pronte per essere dette, benchè più abituate ad essere taciute.

L'aia rendeva il racconto particolarmente raccolto. L'ombra era dolce e qualcuno diceva anche delle cose che facevano ridere. In fondo però, sentivamo che ci veniva da piangere.

Il signor Ciso faceva delle lunghe pause importanti. Il signor Luigi ci ricordava i nomi, le date. Teneva in mano tanti fogli e sorrideva.

Poi ci hanno invitato al circolo ARCI di Gombio a mangiare la frittata che il signor Ciso aveva deciso di preparare per noi.

Stesso forno, stessa padella, stessa casa. Come se la signora Augusta l'avesse cucinata di nuovo.

Una frittata di benvenuto questa volta, per altri tedeschi.

Se qualcuno mi chiedesse "qual è la tua patria?"

"Dove sta la tua identità?"

Direi che di preciso non lo so. Certamente, il 9 settembre scorso a Gombio l'ho sentita. Stava lì intorno.

Non si trattava di essere italiani o tedeschi. Si trattava di essere antifascisti. Di credere che ne sia valsa la pena e che non si debba smettere.

C'era gratuità e solidarietà. C'erano la memoria e gli affetti. C'era la poesia ed il pudore di dirla. La voglia di ascoltare le storie degli altri ed in esse trovare la propria.

Tedeschi, italiani, abitanti di Gombio andati a vivere a Milano; alcuni tornati ad abitare nel paese.

Un paese cambiato, ma vicino al proprio passato.

Vicino al proprio passato, ma senza chiusure.

Ospitale.

Nel ritratto di famiglia metterei poche altre cose.

Su un tavolo lungo, il lambrusco e una frittata.

...Che quando non sarà abbondante, sarà comunque per tutti.

UNA SOCIETA' IN AFFANNO

Di Prospero Gallinari. Ha fatto parte del nucleo storico delle Brigate Rosse. Arrestato definitivamente nel 1979, dopo diciassette anni di carcere perlopiù trascorsi in sezioni speciali, si trova da anni nella condizione di detenzione domiciliare per motivi di salute. Lavora attualmente part-time come operaio in un'azienda tipografica di Reggio Emilia. Ha scritto "Un contadino nella metropoli" (Bompiani, 2006).

"Sicurezza ed identità"? Viste nel quadro della condizione attuale nella quale viviamo, sono parole astratte e false che servono per sopperire al vuoto che abbiamo di fronte, che è il prodotto di uno sviluppo della società capitalista, che mostra sempre più l'affanno culturale, sociale, umano nei quali si trova.

L'identità dell'uomo coglie le sue origini dalle condizioni materiali nelle quali cresce e si sviluppa. Il suo essere collettivo è una identità prodotta da bisogni ed interessi che storicamente hanno caratterizzato il processo di crescita del genere umano. Condizioni che ne presupponevano una identità, determinata da bisogni sociali, ed interessi collettivi.

Interessi di parti, o per usare termini che sembrano andati fuori uso di questi tempi, di classi sociali.

Il raggiungimento di obiettivi, di mete che rispondessero a delle necessità che univano degli individui trasformandoli in esseri sociali, in collettivo, che ne evolvevano la condizione di vita.

Nel grigio della società nella quale ci troviamo oggi, questo è imploso nel personale, nel privato.

L'interesse individuale visto come predominante su quello collettivo, anzi quest'ultimo spesso vissuto come antagonista, perché teme esso sia lesivo del proprio emergere sugli altri.

L'individualismo, la chiusura in se stessi, nella ristrettezza degli interessi propri, al massimo di famiglia, sono infatti le premesse che generano il bisogno dell'individuo di arroccarsi, di non comunicare, di vedere come ostile tutto ciò che produce un processo di trasformazione che modifica il quadro col quale si trova a misurarsi. E' questo l'elemento base che secondo me oggi, nella realtà politica e sociale nella quale viviamo incute la "paura", il "bisogno di sicurezza", rivolto verso "l'immigrato", "lo straniero", "il diverso".

Tutto ciò che è "diverso" diviene così ostile, ed è da lì che sorge e si espande a macchia d'olio questo preconetto. E questo non perché questa trasformazione sociale metta di per se in discussione l'identità "reggiana" o "italiana", (pura sovrastruttura) ma perché, immettendo le premesse di un processo di trasformazione profonda della società, costringe "l'individuo" a misurarsi con le sue paure, con il nulla, che esso sta all'oggi rappresentando e vivendo.

Il suo arroccamento nel privato, nell'interesse personale che tutto il nuovo che si immette può ledere, è questa la "differenza" che produce il pregiudizio. Il timore, di fronte al vacuo che lui (noi) rappresenta, di una possibile messa in discussione dei privilegi materiali ed economici individuali è l'elemento principale che genera questa paura.

L'ansia di una perdita c'è, ma quella che è temuta non è di identità, di attaccamento a idee e storie che sono il prodotto delle proprie origini o della propria cultura, (questa è sovrastruttura) ma piuttosto è il timore intrinseco che la nuova condizione sociale metta in discussione la sua collocazione, il proprio ruolo, in questo nuovo quadro che viene a generarsi.

Il resto è il nulla. La "cultura leghista" che sta sempre più uniformando strati sociali e schieramenti politici non è la riscoperta di un trascorso, di un passato, di una cultura o storia verso cui si voglia ritornare, ma il segno più evidente di questa crisi. Sono i processi di trasformazione economica e sociale avvenuti nel nostro paese negli anni '80 dopo le sconfitte subite dal movimento operaio e dai movimenti sociali, protagonisti delle lotte e trasformazioni degli anni precedenti, che hanno prodotto questa nuova realtà.

Realtà nella quale la questione dell'immigrazione si immette, ma non ne è la sua origine.

E' possibile uscire da questo cul de sac?

Non certo riscoprendo un attaccamento alle "nostre" origini. Origini che poi sono variegata e multiple. Quali sono? Il mondo contadino con tutti i suoi luoghi comuni, più "validi" recitati all'oggi, che non per chi li ha vissuti sulla pelle?

Certo ci sono idealità, correnti di pensiero, esperienze prodotte e vissute in passato da noi, in questa terra, che sono un bagaglio dal quale è possibile, attingere elementi utili, per ideare un processo di integrazione e sviluppo nella nuova realtà che ci troviamo.

Ma che sono il totale opposto di ciò che nella nostra società, tra la "nostra gente" si è sviluppato e si sta sempre più generalizzando in questo periodo.

Sono, piuttosto, la ridefinizione di quelle idee, di quelle esperienze politiche e di vita, che portarono ad un ricchissimo processo di cooperazione, sociale e solidale, che per un buon periodo ha caratterizzato questa terra e questa gente, da ricollocare nella nuova composizione sociale e culturale dell'oggi. Cooperazione che nasceva dall'opposto del concetto di "individualità". Era infatti l'espressione più ricca e propositiva del principio sociale di "collettività". Incentrato non sull'interesse privato, ma sulla solidarietà sociale.

Questi alcuni dei valori fondanti di una parte importante di quel "'900", che oramai è rinnegato e abiurato da tutta "l'intelligenza" nostrana, sia essa di "destra" o di "sinistra".

Non per scopi piazzare o ripeterli pedissequamente quei percorsi, perché differenti sono le condizioni e le composizioni sociali con le quali ci troviamo oggi a doverci misurare. Ma per cogliere da quel patrimonio sociale, il principio di interessi collettivi e solidali che conteneva.

Interessi collettivi e solidali, che contribuiscano a favorire uno sviluppo che sia compenetrazione di storie e culture che provengono da realtà differenti, ma che hanno il gioco forza di un futuro in comune.

A una mondializzazione del capitale, c'è una sola alternativa perché ciò non sia pura barbaria economica e di guerra. Dobbiamo saper rispondere con una mondializzazione dei popoli dei loro bisogni, delle loro culture. Culture, composizioni sociali, ed esperienze che si incontrano, e che proprio grazie a ciò possono, o comunque debbono, trovare una ricomposizione ad un livello di incontro e sviluppo collettivo. Composizioni sociali che distaccano e rendono antagonisti non popoli o culture, ma differenti classi di appartenenza. Classi, categorie sociali che, nel "lontano" '900, si chiamavano di sfruttati e di sfruttatori.

Un percorso difficile, perché si incontrano realtà sorte e sviluppatasi entro realtà sociali, economiche e culturali anche differenti, che anche per questo, sarà pieno di contraddizioni nel suo svolgersi, ma che non ha alternative.

La prima di difficoltà che abbiamo oggi di fronte è proprio quella di iniziare a combattere in tutte le sue espressioni, quel "noi", inteso come "italiani" o "occidentali", quella "riscoperta dell'individualità", intesa come puro interesse personale e privato. La "coperta di Linus" della "propria cultura" come spesso la si intende e si usa, di gabbia comunicante e in realtà sempre più vuota. Della "sicurezza" tanto agognata, che in realtà è l'insicurezza del nostro essere, vissuta e usata come paraocchi per non doverci misurare con la "povertà" (e non la intendo economica) che sempre più con la nostra realtà rappresentiamo.

Un percorso non facile. Tutto in salita. Ma che ritengo senza alternativa, che non sia quella della barbarie e della guerra.

Siamo sicuri che sia proprio fuori tempo massimo una vecchia parola d'ordine come: "Proletari di tutto il mondo unitevi?!"

PICCOLO INVENTARIO - UNA RICOMPOSIZIONE

*Un racconto di **Emanuele Ferrari**, docente di lettere alle scuole medie. Ha pubblicato racconti su antologie, riviste e cataloghi d'arte. In queste pagine ci offre un tentativo reale/fantastico di ricostruire le identità di alcuni volti/persone dipinti da Carla Bedini (potete visionarli sul sito www.carlabedini.it). Un tentativo che mette in luce la fragilità di qualsiasi ricostruzione a partire da una semplice immagine.*

*... e io mi cerco sempre un paio di parole.
(Etty Hillesum)*

Verbale

Questo è un verbale riservato. È il primo che scrivo di questo genere. Prima non avevo mai dovuto esaminare materiale simile. Allego quindi il testo alle schede. Lo faccio per cercare di capire.

Il palazzo è stato venduto alla municipalità di J dal proprietario della ditta di import/export "Adega Velha", certo signor Samuel Sanchez, di nazionalità spagnola. Soltanto due erano i dipendenti addetti alla manutenzione: il primo, che svolgeva anche le funzioni di portiere di notte, vive con la moglie al n. 2 di Rua dos Douradores e temporaneamente è senza impiego fisso. C'è poi il secondo, il portiere di giorno, scomparso. Tutt'ora non rintracciabile.

Dentro al palazzo hanno trovato quasi niente. Un gruppo di tecnici e ingegneri l'ha tastato e controllato da cima a fondo, palmo a palmo. Hanno stabilito che tutto, o quasi, fosse in bilico. Tra la vita e la morte diremmo per un essere umano. Per farla più breve in procinto di crollare. Hanno detto.

Quindi si è deciso per la demolizione. La municipalità di J in futuro vorrebbe costruire un grande parco per bambini nell'area liberata dalle macerie.

Sempre che prima non si presenti la possibilità di vendere a qualche privato.

A me hanno chiesto solo di fare il mio mestiere. Hanno detto: "deve schedare tutto il materiale rinvenuto negli appartamenti, come sa fare lei, con la massima precisione e il consueto rigore. Teniamo tutto in archivio, non si sa mai che un giorno..."

Hanno portato tutto qui da me. Sono diverse scatole. E un raccoglitore di documenti che ho visto contiene:
un quaderno nero,
una matita ormai ridotta a mozzicone,
una specie di tagliacarte, almeno credo, a forma di squama di pesce.

Box no. 1

Rinvenuta al primo piano. Contiene soltanto una fotografia. Una donna, più probabilmente una ragazza. Dall'aspetto potrà avere vent'anni, appena meno o appena più. Capelli biondi con la frangia. Niente altro. A un esame più attento però la fotografia rivela la traccia di un livido, sotto il labbro inferiore. A sinistra per chi guarda. Non è possibile stabilire se si tratti di un'ecchimosi vera e propria, o di una macchia sulla pellicola della fotografia. Anche se questa si presenta a prima vista in buono stato. La mia ipotesi è che sia stata scattata non più di un anno fa. Sul retro non c'è nessuna scritta. Nessuna indicazione sulla provenienza della carta, nessuna data. Nessun nome.

Box no. 6

Sono al termine. L'ultima scatola è stata rinvenuta sulle scale di collegamento che portano all'altra ala del palazzo, da sempre, come ci ha tenuto personalmente a ribadire il signor Sanchez, adibita a magazzino. Si tratta della più piccola delle scatole e contiene, sistemati in bell'ordine, uno sopra all'altro, i seguenti oggetti:
un cappuccio ripiegato in quattro, di color ocra scuro,

una bretella, probabilmente di un vestito da donna, di quelli che si intrecciano dietro la schiena,
un rotolo di spago rosso sangue,
una corda spessa di quelle da imballaggio, lunga neppure un metro,
quattro bastoncini di quel gioco che chiamano "shanghai",
una lunga cravatta beige,
un disegno su carta che raffigura un volto appena abbozzato, dove si distinguono due grandi occhi e la linea dei capelli. In basso a destra si vedono appena i contorni di due cerchi, come se avessero inavvertitamente appoggiato un bicchiere sul foglio.
La ragazza ritratta nell'ultima foto ha una curiosa acconciatura: tutti i capelli sono tirati indietro, a mostrare per la prima volta le orecchie. Le punte dei capelli neri sono ornate di piccoli fiori, forse gli occhi di madonna. Proprio gli occhi, neri più che a notte, sembrano pregare qualcuno che si trova di fronte.
Dietro, la fotografia è completamente bianca. Deserta direbbe un poeta. Nessuna indicazione, nessuna data. Come negli altri casi nessun nome.

Verbale

Sono archivista. E metto le cose in ordine, una dopo l'altra. Ma non c'è una logica in tutto questo. Solo la necessità di spiegare, far trovare le cose come si presentavano la prima volta. Nel posto dove erano. Dove sono sempre state. Mettere in ordine è come riportare alla luce. Bisogna prima abituarsi all'ombra e poi iniziare a vedere e guardare. Con un certo distacco. Quando lavoro porto sempre gli occhiali. Sono loro che guardano. Non io. Quando li tolgo si può dire che non vedo nemmeno. Anche se tengo gli occhi aperti. Sono gli occhiali ripeto, non gli occhi. Tutte queste riflessioni sono certo più adatte a un filosofo. Che io non sono. Le scrivo ancora una volta per cercare di capire.

Anche se inizio a credere che cercare non basta. Perché capire non sempre è possibile.

Non ho scritto ancora nulla della cartella, del raccoglitore di documenti e degli oggetti che vi si trovano dentro. Li ho qui davanti a me. La matita è una normalissima matita.

Non c'è niente da dire. Se non che è stata consumata fino alla fine, non è più possibile farle la punta e quasi nemmeno tenerla fra le dita, tanto è minuta. Quello che ho definito un tagliacarte è un oggetto che potrebbe venire da chissà dove. Una "cosa esotica" e forse anche un po' kitsch. Le squame d'argento di cui è fatto riflettono la luce della lampada da tavolo e la mandano in ogni direzione sulla mia scrivania. Ho provato a usarlo, ma quella che un tempo doveva essere una lama ora non serve più, strappa i fogli e il rumore che provoca nel suo tentativo inutile è piuttosto ridicolo. Anche se un archivista queste cose non le dovrebbe scrivere.

C'è da ultimo il quaderno con la copertina nera. È completamente scritto, ma al tempo stesso illeggibile. L'autore deve essere passato più e più volte sulle stesse pagine, sovrapponendo parole su parole, frasi ad altre frasi. Come se da uno solo i quaderni fossero diventati almeno tre. Non è altro che un labirinto di segni inestricabili.

E penso davvero nessuno possa avere voglia o tempo per decifrarlo. Poi credo sia impossibile. La cartella è stata ritrovata come si presenta ora, in una delle soffitte più inaccessibili nell'ala del palazzo adibita a magazzino. L'ha portata qui di persona il signor Sanchez.

Anche lui porta gli occhiali e quando mi ha salutato, prima di andarsene, se li è tolti, ha abbassato lo sguardo e poi sussurrato qualcosa che poteva essere anche un arrivederci.

IL CORAGGIO DEI GESTI CHE AVVICINANO

*Di Don **Vittorio Chiari** che per diversi anni è stato responsabile dell'Oratorio cittadino "Don Bosco" a Reggio Emilia promuovendo, tra le tante cose, l'incontro con il teatro civile con la nascita della sala "ReGiò" che ancora oggi prosegue la sua attività con una programmazione attenta alle tematiche sociali. Oggi Don Vittorio è direttore del Centro Salesiano di Arese per giovani in difficoltà.*

Entrando in una chiesa a Montemezzo, sul lago di Como, sono rimasto stupito dalla bellezza degli affreschi e da due Cappelle dedicate alla Vergine, la prima, a San Carlo, l'altra. Il parroco, don Roberto, mi ha spiegato che sono state edificate nel sec. XVI dagli emigranti che dall'alto lago di Como scendevano a Palermo o ad Ancona in cerca di lavoro.

A Boretto, sul fiume Po, mi raccontano che nel 1900 dalle rive del fiume di don Camillo e Peppone sono partite a decine i reggiani diretti in America Latina, sempre in cerca di lavoro. Due esempi, presi a caso, che testimoniano come anche gli italiani, che oggi stentano ad accettare chi viene da lontano, da oltre mare, appartengano ad un popolo di emigranti. Esiste tutta una letteratura che parla di loro: nelle elementari mi facevano leggere la storia del "Cuore" dove si narra di un ragazzo emigrante dagli Appennini alle Ande e dovevi saperlo ripetere bene e fare "il sunto" scritto per avere un bel voto!

Il fenomeno migratorio è sempre esistito perché da sempre guerre e miserie provocano questi fenomeni di spostamenti di massa. Se poi risaliamo alle nostre origini, ci accorgiamo che una buona parte di noi ha sangue ostrogoto o lanzicheneco, arabo o spagnolo o francese o tedesco.

Parlando ai miei ragazzi del Centro, tra i quali molti stranieri, ho proposto loro di togliere alcune parole dal vocabolario. La prima è la parola "nemico". Vincere il male con il bene! Era l'insegnamento dei miei educatori di quando ero ragazzo; di mia madre nell'immediato dopoguerra, quando proibì ai miei fratelli la vendetta: "nessuno tocchi quella donna, anche se ci ha fatto del male: non tocca a noi vendicarci, noi dobbiamo solo perdonare!". Quella donna era una delatrice, mio fratello era finito nei campi di concentramento in Germania per una sua denuncia: "noi dobbiamo solo perdonare!".

Educatrice alla pace è stata la lapide posta su una cappella a Cervarolo nell'Appennino reggiano, scritta in tedesco e in italiano: "I figli di coloro che hanno ucciso i vostri padri vi chiedono perdono". Erano figli dell'esercito nazista, che dopo la strage di Marzabotto, avevano ucciso una trentina di persone in quella frazione del reggiano.

Perdono e riconciliazione sono parole da non eliminare, ma da aggiungere al nostro vocabolario quotidiano. Ci vuole del coraggio per compiere dei gesti che avvicinano i lontani, i nemici.

La seconda parola: "diverso". Sono tanti i significati che si attribuiscono a "diverso". Se lo intendi come "originale", mi va bene, ma purtroppo oggi è usato "contro" tutti coloro che ci sono scomodi: l'extracomunitario che viene dall'Africa o chi viene dall'Est europeo, tutti quei "disgraziati", che incontriamo ogni giorno, che ci rifiutiamo di avvicinare, di conoscere, scoprendo le loro ricchezze culturali, perché le hanno e sono tante. Un esempio che forse farà sorridere ma a me, uomo di teatro, commuove: basti osservare come danzano i malgasci (abitanti del Madagascar) per comprendere la loro capacità di comunicare con il linguaggio del corpo, esprimendo sentimenti, emozioni, solidarietà. Se li confrontiamo con i giovani che danzano nelle nostre discoteche, constatiamo che il corpo dei nostri ragazzi dice ben altro.

Per superare ogni forma di avversione, di rifiuto, ho consigliato ai ragazzi di andare oltre la facciata, per scoprire quello che di bello, di buono, di vero c'è in ogni persona. Io sono stato fortunato perché nella Facoltà che frequentavo, a Torino e a Roma, ho studiato con gente che proveniva da oltre cinquanta paesi del mondo, con loro ho fatto vita di comunità, ho recitato, cantato, danzato. Mi hanno aiutato a vincere ogni forma di provincialismo, a sentirmi cittadino del mondo.

Capisco l'obiezione: tu non avevi i Rom o i Sinti o i marocchini o gli albanesi fuori casa, i più poveri tra loro, i guasti, gli scomodi, tu eri con gente intellettuale... E' vero, ma familiarizzando con giovani dei vari Paesi, ho imparato ad andare incontro a chi è povero, a non accettare chi li scarica per strada, chi li caccia dai campi di raccolta, chi li ignora perché sono un peso ingombrante. Da loro ho imparato a non allearmi con i potenti, con i forti ma a mettermi dalla parte di chi, conosciuto, non ti mette più paura. Ho capito che le periferie bruciano,

la violenza cresce là dove non esiste accoglienza, Un prete reggiano, poi, don Gigi Guglielmi, mi ha ricordato che chi non si mette dalla parte dei bisognosi, finisce per diventare anche lui della razza degli oppressori. Altre parole ho suggerito di eliminare e di aggiungere ai miei ragazzi, che sono chiamati piccoli Barabba, barabitt. Da alcuni gesti mi pare abbiano compreso la lezione: in questi anni con i Barabba's Clowns hanno dato respiro ad un paese, Musha, che ha sofferto per oltre 1000 morti nel genocidio del '94 in Rwanda. Là hanno costruito scuole, finanziato micro-cooperative, creato un villaggio per studenti. E i miei sono ragazzi dell'area del disagio! Forse è per quello che non fanno tante differenze, abbattono tanti muri: avendo sofferto nella propria vita, più facilmente sanno capire ed accogliere "i diversi" più di tanti nostri giovani cresciuti nel perbenismo, nel consumismo che ottunde intelligenze e cuore e uccide la solidarietà. Speriamo almeno che ai nostri "intelligentoni" passi la voglia di mandar fuori dall'Italia quelli che chiamiamo impropriamente "stranieri". Con loro almeno abbiamo assicurata una stagione di primavera, che annulla gli effetti dell'inverno demografico di una nazione che, rinchiudendosi nel proprio "castello", sta invecchiando sempre più.

LO SCONOSCIUTO VENUTO DAL PARADISO

Di **Sergio Govi**, Dirigente scolastico distaccato presso il ministero della Pubblica Istruzione

È bello ricordare il passato, ma forse è più bello raccontarlo, il passato. Mi piace stupire i miei ascoltatori, soprattutto se giovani (quando hanno la pazienza di seguire i miei racconti).

Mi rendo conto di essere un po' affabulatore e mi piace dipingerli quei miei ricordi, renderli visibili, evidenti, percepibili, forse per aiutare chi ascolta a immaginarli e a vederli come li vedo io, vivi.

Mi piace soprattutto stupirli, i miei ascoltatori pazienti, ricreando per loro quei luoghi sopravvissuti nella mia memoria, vivi soltanto dentro di me, fisicamente ormai inesistenti, cancellati dal tempo, dagli eventi, per sempre.

Anche ad occhi aperti li vedo quei luoghi che nessun altro vede, come se, a volte, ci fosse un mondo sdoppiato intorno a me: quello che tutti gli altri vedono e quello che la mia memoria vede solo per me.

Mi piace ricordare e raccontare l'intreccio di quei due mondi, quello che c'era e quello che c'è.

Nel ricordo non c'è mai nostalgia, c'è soltanto memoria.

E poi, che senso avrebbe avere nostalgia di qualcosa che non c'è e non ci sarà più?

Memoria sì, nostalgia no.

E non è nemmeno vero che il passato è più bello del presente, più affascinante del futuro.

Sono storie di chi ha paura di vivere.

Era arrivato nel cortile, guardandosi intorno sospettoso e impaurito quel giovane, dal viso scarno e dai castani capelli arruffati. Magro, molto magro.

Ricordo che era in maniche di camicia, una vecchia camicia grigia, cascante su un paio di vecchi pantaloni stretti e di misura; ai piedi, senza calze, aveva scarpe impolverate e sdrucite.

Fermo in mezzo al cortile, si guardava attorno, mentre le donne che stavano lavando il bucato lo osservavano curiose fra sommessi commenti.

Si era messo a parlare con mia madre a voce bassa, accompagnata da gesti misurati, indicando l'orizzonte lontano oltre i campi, e voltandosi verso il viottolo da cui era sbucato.

Io mi ero avvicinato curioso, lo guardavo dal basso e ricordo nitidamente, dietro di lui, un cielo luminoso, azzurro con lieve increspatura di nubi.

Penso che fosse aprile, perché ho ancora la visione di un'aria luminosa e la sensazione di una temperatura frizzantina sulla pelle e sui piedi, nudi.

Sì, sì era aprile, perché, come per tanti anni ancora, ai primi soli ci si toglieva i sandali e si cominciava a camminare scalzi, tutto il giorno. E quel giorno io ero già scalzo.

Per noi ragazzi, camminare a piedi nudi sulla terra fresca e sull'erba umida era un segno di libertà che durava fino alle prime nebbie d'autunno. Per mia madre era un risparmio calcolato.

Uno dei tanti, dei mille piccoli risparmi di chi non possedeva nulla, se non le mani per lavorare.

Non avevamo nemmeno un piccolo pezzo di terra per coltivare l'erba per sfamare quei due conigli che mia madre teneva nella vecchia gabbia. Dal ciglio della strada qualche radicchio selvatico o una manciata di "lingue di cane" suppliva alla magra mangiatoia.

Il giovane, magro, venuto dal viottolo continuava a parlare con mia madre che lo stava invitando a gesti ad avvicinarsi a casa.

Era arrivato dal viazol dal paradiso, dal viottolo del paradiso, come veniva chiamato quel sentiero che, partendo dal cortile di casa, si addentrava per un po' in mezzo ai campi tra due alte siepi di rovi, per poi svoltare verso la città, che si intravedeva a distanza con i suoi campanili e le sue cupole.

Tra le siepi di biancospino fiorito noi bambini eravamo andati all'avventura anche quella mattina, prima che arrivasse lo sconosciuto, correndo in mezzo all'aria luminosa, a piedi nudi, lungo il viottolo ancora bagnato dagli umori della notte.

Qualche anno dopo, persa l'ingenuità dell'infanzia, il sentiero del paradiso sarebbe diventato per noi anche il luogo di maliziose esplorazioni per scoprire in intimità qualche coppia di innamorati che, lasciata la città, si addentrava nel verde della campagna.

Qualche anno dopo avremmo capito la ragione per cui i grandi avevano attribuito a quel sentiero un nome evocativo di chissà quali gioie, e le donne, nel parlarne, sorridevano scambiandosi sguardi di intesa.

Lo sconosciuto era venuto dal sentiero del paradiso, solo, e stava entrando in casa con mia madre.

Mio padre, che stava imbiancando casa, si era fermato, il pennello gocciolante in mano, a guardare il giovane e poi, lasciati pennelli e barattoli di colori, si era messo a parlare fitto fitto con lui.

Io avevo ripreso i miei giochi con gli amici e non avevo più prestato attenzione a quel giovane un po' male in arnese, fino a quando me l'ero ritrovato accanto, con pennelli in mano e abiti da lavoro che mio padre gli aveva passato.

Sorrideva, per la prima volta, e io non capivo cosa fosse successo.

E non capivo nemmeno perché fosse in casa nostra a imbiancare i vecchi muri, facendo da garzone a mio padre. Così, all'improvviso, senza una ragione precisa.

Rimase con noi, credo, due o tre giorni, lavorando con mio padre, come se fosse uno di famiglia, anziché lo sconosciuto venuto dal paradiso.

Nessuno, al di fuori dei nostri vicini, avrebbe mai capito che non era uno di noi. E, come avrei capito più tardi, doveva apparire proprio come uno di famiglia, per non dare nell'occhio.

Non so dove abbia dormito nelle ore passate da noi, ma il mattino dopo lo avevo ritrovato sorridente in casa, pronto a mettersi al lavoro con mio padre.

Mio padre, il politicamente diverso del caseggiato per i suoi trascorsi di camicia nera, non ci aveva detto nulla e noi, senza far domande, avevamo accettato l'ospite sconosciuto.

Non so nemmeno cosa abbia mangiato, visto che in casa c'era solamente pane un po'raffermo, quello che i miei impastavano con la gramola una volta alla settimana, all'alba, e portavano a cuocere nel forno dei Davoli, i contadini vicini.

Con il pane c'erano uova cotte e riccioni, i radicchi amari dei campi che mia madre aveva raccolto in campagna.

Come è strana la vita da poveri!

Quando manca quasi tutto, sembra più facile aiutare chi ha meno di noi, anche se sconosciuto e di paesi lontani, come se si avesse maggiore consapevolezza e sensibilità per le necessità degli altri.

Tanti anni dopo avrei visto che, vinta la povertà e ritrovata una forma di vita più agiata, la gente diventa diffidente e quasi ostile verso chi si trova in fondo alla scala della vita e deve ancora conquistarsi tutto.

Il poco è più facile da spartire. Il tanto no.

Non so quale sia la regola che guida questa contraddizione di vita, ma è così. Purtroppo.

Non aveva un nome, lo sconosciuto. Mi sembra di ricordare che fosse di Brescia o di Verona.

C'era attorno a lui un'aria di mistero, ma noi avevamo intuito che non si potevano fare domande, visto che mia madre ci aveva fatto capire che lo sconosciuto era in pericolo, perché la guerra continuava ancora, anche se sembrava prossima ad esaurire le sue tragedie.

Era ancora vivo il ricordo della presenza tedesca nel nostro caseggiato. Da pochi giorni le truppe, in silenzio, un soldato dopo l'altro in lunghe file che si snodavano lungo la strada, avevano lasciato la città e i paraggi di casa nostra, dove avevano sostato a lungo, facendo la guardia ad un treno blindato parcheggiato sulla ferrovia che costeggiava le nostre case.

La ferrovia, un altro luogo della mia memoria, che nessuno può vedere più. Scomparsa, cancellata. Parlarne a chi oggi lavora o abita in quei paraggi può sembrare una follia. Una ferrovia qui? Ma va!

Ci sono case, palazzi, negozi, oggi, in quei luoghi della mia memoria.

Una ferrovia? Inaugurata da Benito Mussolini? Ma va!

Meglio tenerlo nella memoria anche questo ricordo del treno che, d'estate in tempi di pace, portava al lido sul Po i pochi Reggiani in cerca di refrigerio.

Meglio ricordare solamente per noi le ore passate lungo la strada ferrata, camminando a piedi nudi sulle rotaie arroventate dal sole.

I tedeschi avevano tenuto nascosto il treno blindato sulla ferrovia, e i miei temevano che la consueta incursione notturna di "Pippo" potesse segnalarne la presenza e mettere a rischio le nostre case vicine a quell'obiettivo militare.

Con il treno se ne erano andati anche i tugini che il giorno dopo, per ore, a centinaia salivano, muti verso nord, il fucile a spalla.

Mio padre, l'orecchio alla vecchia radio gracchiante, aveva ascoltato notizie confuse (radio Londra?), cercando di capire quel che stava succedendo intorno e lontano da noi.

Ma la situazione era ancora molto incerta, anche per lo sconosciuto di casa nostra.

Prima di ripartire, il giovane si era sbarbato seduto davanti allo specchio, in cortile, usando il pennello da barba di mio padre. Sembrava ringiovanito, sorrideva e ringraziava, mentre mia madre scuoteva la testa.

Non so da dove li avesse tirati fuori mia madre quei vestiti, la camicia pulita, i pantaloni stirati, le scarpe in ordine. Già, i poveri. E ben sapeva, mia madre, che gli abiti indossati non sarebbero stati un prestito per quel giovane che se ne andava.

Mio padre gli aveva detto che forse era meglio aspettare, ma il giovane aveva salutato e, allontanandosi, si era voltato verso di noi con la mano alzata e un grande sorriso.

Impaziente, stanco dell'attesa, era partito, ma, prima di salutarci, con il lapis copiativo aveva scritto il suo nome, e si era segnato su un foglietto a quadretti il nome di mio padre e il nostro indirizzo di casa per un improbabile arrivarci.

Aveva preso la stessa strada calcata alcuni giorni prima dai tedeschi, verso nord, con animo certamente più trepidante e sereno dei militari in ritirata.

Mia madre aveva nascosto una mezza lacrima e, quando lo sconosciuto era già lontano, ci aveva finalmente svelato il mistero, parlandoci di quel soldato, senza divisa, sbandato e fuggitivo, che cercava di tornare alla sua casa lontana, sperando di non essere fermato dai tedeschi e di evitare controlli. Un disertore accolto come un amico da mio padre, proprio da lui che portava ancora sul corpo e nello spirito le ferite recenti di militare italiano di ritorno dal fronte russo che gli sarebbero valse, quasi tre anni dopo, un riconoscimento tardivo di medaglia di bronzo al valore.

Era partito sicuro di farcela, aveva detto, mentre mio padre cercava di dissuaderlo.

Per alcuni mesi, a guerra finita, i miei avevano sperato in una lettera, in una cartolina. Nulla. Non aspettavano ringraziamenti, ma segni di vita. E a me piace pensarlo vivo, quel giovane soldato, sopravvissuto, capace di attraversare la linea del Po.

Non aveva avuto bisogno di ringraziare, quel soldato in fuga. Il suo sorriso e il saluto alla partenza da casa nostra valevano più di ogni altro ringraziamento.

Ai miei era bastato, forse, quel braccio alzato, grato, e la mano alta nel cielo luminoso d'aprile.

SESSANT'ANNI DI COSTITUZIONE

Letizia Valli ha partecipato ai movimenti contro la guerra, in particolare nel gruppo reggiano delle Donne in Nero. Fa parte del Comitato Altavoce che propone riflessioni sulla laicità, sui diritti del malato ecc. Lavora presso i servizi culturali del Comune di Cavriago (RE) e cerca di vivere in pace, contro la guerra e le discriminazioni, tutti i giorni. Questo è il suo contributo a questo monografico di Pollicino Gnus.

“L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. (art. 11)

20 marzo 2003, 20 marzo 2008.

Cinque anni di guerra. Un anniversario invisibile di una guerra che non c'è più perché non se ne parla più. Centinaia di migliaia di morti iracheni, forse un milione, ma le nostre coscienze non hanno registrato nuovi morti da quando non ce li fanno più vedere in televisione.

Da quanto tempo nessuno conta più le vittime della guerra in Iraq? E a chi stanno a cuore le vittime dell'Afghanistan, della Serbia, della Palestina, del Libano, del Tibet? Contano qualcosa per qualcuno di noi? Anche i militari americani non muoiono più da quando le bare che arrivano da Baghdad non vengono più fatte vedere agli americani. Rendendo invisibili i cadaveri, sono state rese invisibili anche le vite spezzate e sprecate e con loro la guerra.

E che fine hanno fatto gli inviati di guerra, che tenevano banco ai telegiornali delle 20? Sono tornati a casa? In tanti sì, ma altri sono ancora là, all'Hotel Hamra, completamente bunkerizzato. Girano solo con la scorta, non si fermano mai più di 15 minuti in un posto e dicono solo quello che è consentito dai comandi militari. Si chiama informazione sotto controllo militare.

Mai una guerra era stata resa così invisibile, dopo che era cominciata, dopo che erano state propagate a sufficienza le ragioni della sua necessità.

Del resto il Vietnam aveva insegnato una lezione, forse l'unica: se i morti non si contano, non esistono.

Una guerra di occupazione non va raccontata perché non fa fare bella figura agli occupanti, i giornalisti hanno un ruolo fino a quando c'è da convincere il mondo delle ragioni umanitarie, democratiche, salvifiche dell'attacco, dopo devono tacere o ubbidire.

E poiché la guerra non c'è più, non c'è più neanche la mobilitazione pacifista, che solo qualche anno fa era stata definita la “seconda superpotenza mondiale”.

Dissolta per impotenza.

Dissolta perché è difficile esprimere solidarietà verso gli iracheni, che sono arabi, che sono islamici, che ci vengono descritti e raccontati dai media come poco civili, poco moderni, insomma di serie B.

Dissolta perché non ci tocca direttamente. Non tocca più direttamente neanche gli americani, perché ormai i militari sono per la maggior parte mercenari ugandesi, centroamericani, sudafricani e altri reclutati a prezzo di mercato per combattere in Iraq e per ottenere, se sopravvivono, un po' di soldi e la cittadinanza americana. A chi importa se muoiono?

D'altra parte nel 1964 gli Stati Uniti invasero il Vietnam perché il Vietnam aveva attaccato due navi degli Stati Uniti nel golfo del Tonchino. Il ministro della difesa Robert McNamara ammise poi che l'attacco del Tonchino non c'era mai stato.

Quarant'anni dopo, la storia si è ripetuta in Iraq.

Non importa il metodo, importa il risultato. Le guerre sono anche esse operazioni di marketing, si vendono mentendo, come qualsiasi altra merce.

Come possiamo noi, che ci consideriamo gente pensante, gente perbene, gente che ripudia la guerra, continuare a sentirci tranquilli con noi stessi, a non provare sensi di colpa per la nostra attuale indifferenza, per la nostra ignavia?

Ci diciamo che nessuno ci informa, che c'è il silenzio stampa. E' vero, ma non è sufficiente a giustificare il nostro silenzio.

Ci diciamo che almeno l'Italia si è ritirata dall'Iraq, ma non possiamo non sapere che subito dopo nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha votato a favore della continuazione della missione militare d'occupazione portata avanti dalla coalizione dei volontari capitanata dagli Stati Uniti. Non possiamo nasconderci che il nostro paese partecipa "con orgoglio" alla guerra in Afghanistan, che in Libano i nostri militari non sono più schierati alla frontiera come doveva essere, ma sono profondamente all'interno del territorio libanese (nessuno ci ha detto con chiarezza a fare cosa e da che parte stiamo). Non possiamo non sapere che tutte le missioni militari all'estero vengono di volta in volta prorogate d'ufficio dai governi, senza discussioni parlamentari. Non possiamo non sapere che spendiamo sempre più soldi per le spese militari, per acquistare armi pesanti, aerei e fregate da combattimento, satelliti spia e che queste spese sono aumentate del 13% nella finanziaria 2007 e poi ancora dell'11% nella finanziaria 2008 a scapito dei finanziamenti per la ricerca, per la scuola pubblica, per le case popolari, per i servizi sociali e sanitari. Come è possibile che ci siamo ridotti così?

Individui silenziosi, chiusi a soddisfare solo bisogni personali, impermeabili alle sofferenze altrui, anzi sospettosi verso tutti quelli che ci vengono presentati come diversi, sordi a qualunque battaglia collettiva per migliorare la vita e il mondo?

Neanche il diritto alla vita per tutti ci scuote? Neanche l'imperativo della nonviolenza?

Io credo che molto nasca dal silenzio e dalle menzogne della classe politica, dalla vittoria del mercato sulla democrazia, su qualsiasi principio etico e di convivenza.

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art.3).

La politica da tempo non svolge più un ruolo di congiunzione tra esigenze individuali e solidarietà sociale e di conseguenza trionfa il particolare sul generale, l'intimismo sulle relazioni con gli altri uomini, il corporativismo sulla solidarietà, il tornaconto personale su un qualsiasi progetto collettivo, la paura sulla speranza.

Si vive ma non si convive, non si comunica, non ci si integra.

Inutile dire che specchio di questa narcosi collettiva è la televisione che decide di cosa dobbiamo occuparci giorno per giorno, di cosa dobbiamo emozionarci, su cosa piangere o ridere. La tv ci propone parodie di conflitti, decide quali guerre esistono e da quale data a quale data, che i rumeni sono un popolo di assassini, se, e in quale giorno, dobbiamo interessarci della vita amorosa di Sarkozy o delle madri che uccidono i propri figli.

I sogni e le paure sono predeterminati e indirizzati a seconda delle convenienze "politiche".

Questa preimpostazione delle nostre paure e dei nostri bisogni è molto evidente nel caso degli stranieri che vivono fra noi.

Con loro viene giocata la carta della minaccia della perdita dell'identità.

Il nostro mondo, i punti di riferimento, la nostra storia, la nostra cultura verrebbero messe in discussione da questa orda disomogenea che ha altre lingue, altre e strane abitudini e costumi, di cui vengono esasperati i caratteri di inciviltà o di subcultura: fondamentalismo religioso, poligamia, violenza domestica, pratiche disumane quali l'infibulazione o il burka.

Convincere che l'insicurezza, il pericolo vengono dall'esterno è un modo facile di nascondere che la sicurezza, l'identità collettiva e tutto il resto li abbiamo già persi da soli, con le nostre mani.

E' davanti agli occhi di chi vuol vedere che nei luoghi, anche in Italia, in cui la maggior parte dei lavoratori stranieri (e italiani) ha un lavoro dignitoso, dove c'è attenzione a regole e controlli ma contemporaneamente un sistema di servizi accogliente, si può convivere senza sentirsi minacciati nell'identità e nella sicurezza.

Sta a noi smascherare il gioco sporco e dimostrare nei fatti quotidiani che la nostra identità non è il tricolore, l'italianità, ma si forma e si consolida e diventa un valore nel rispetto, nel confronto, nell'accettazione delle diversità, nel dare valore all'interdipendenza, nella costruzione di un futuro per tutti.

Forse davvero basterebbe oggi ricordare e prendere come punto di riferimento minimo la nostra Costituzione, pretendere che fosse rispettata e difesa, votare e sostenere solo chi la pone a base del proprio programma politico per il nostro futuro.

ERAVAMO ATTORNO A UN TAVOLO...

Appunti di Carlo Vasconi. “Quasi 50 anni, padre di 2 figli, Letizia e Vladimir detto Vova. Per 12 anni Lorenzo, primogenito, ha vissuto con me e Niki, lasciandoci valori sostanziali, che abbiamo condiviso con altre famiglie. Ascolto ancora Giorgio Gaber”.

1.

Una riunione fra le tante a cui si partecipa... i primi di marzo, forse.

Non era nemmeno tanto chiaro il motivo per cui ci si incontrava (succede anche questo!).

Attorno ad un tavolo, 3 rappresentanti reggiani di associazioni di volontariato, fra cui io, e 9 volontari di associazioni di cittadini esteri che da pochi o tanti anni vivono qui a Reggio Emilia: Burkina Faso, Senegal, Camerun, Egitto, Ucraina.

Da buon reggiano – aperto, solidale, cooperativo - ho pensato che la ragione dell'incontro fosse quello di spiegare loro come si organizza un'associazione, come gestirla, come rapportarsi con le istituzioni ... insomma, aiutarli, laicamente, nel senso più ampio del termine.

Diverse volte l'egiziano Magdy ha cercato di farmi capire che il loro obiettivo non era esattamente quello, ma il fatto che io fossi una “testa quadra” non ha facilitato la relazione: la testardaggine ha certo dei pregi, ma i difetti diventano evidenti, in quanto Magdy ha dovuto ripetermi più volte che loro non volevano un aiuto da noi, ma volevano sapere come aiutare gli altri.

Nel dibattito sono emerse da parte dei cittadini reggiani provenienti dall'estero alcune frasi che ripeto a memoria: “il tempo del cus-cus è finito” oppure “basta pensare all'immigrato come portatore di una nuova cultura, nuove abitudini, bla bla bla...”, “smettiamola di collaborare solo per fare delle feste... andiamo avanti!”, “Saremo stranieri per sempre?”

Magdy, sostenuto anche da Seni e da Patrice, anche se con sfumature diverse, ci stavano chiedendo cosa significa “essere dentro”, ci stavano dicendo che il loro scopo era mettersi a disposizione, come individui e associazioni di volontariato, della città per portare il loro contributo al suo sviluppo e benessere.

Perché Reggio è la città in cui vivono, studiano, lavorano, crescono i loro figli.

2.

La sensazione di questi ultimi anni è che l'emergenza ha preso decisamente piede rispetto alla normale quotidianità. Tutto è emergenza!

Emergenza è diventata una parola assoluta.

E allora arriviamo all'emergenza nomadi, emergenza sicurezza, emergenza bullismo, emergenza casa... Tutto viene trasformato in straordinarietà.

Porto un esempio che conosco bene: ancora oggi sentiamo parlare di persone in situazione di handicap o con problemi di salute mentale come fatti straordinari.

L'umanità ha sempre convissuto con la diversità: non sempre l'ha accettata.

Ora dobbiamo smettere di considerarla un'anomalia alla normalità.

Recentemente un Sindaco della Provincia, di fronte ad un diritto sancito dalla legge, ci ha detto “si fa quel che si può”.

Umanamente lo capisco (risorse, personale, priorità...), istituzionalmente no.

3.

Non voglio avere una identità.

Non voglio avere una visione del mondo e delle cose.

Non voglio trasmettere ai miei figli l'idea che esistiamo noi... e gli altri.

Io sono tante identità. Noi siamo tante identità.

E queste identità non si sintetizzano mai in una sola, ma convivono non senza difficoltà.

A volte mi spavento quando sento attribuire a questa parola determinati significati.

Ho la sensazione che dietro vi siano sentimenti di divisione, di integralismo religioso e non, di poteri assoluti.

E poi, l'identità non è mai statica, immobile, ma perennemente in divenire.

Alcuni anni fa intitolammo un libretto di fotografie di sorrisi e sguardi dei nostri figli (realizzato da Fa.Ce. – Famiglie Cerebrolesi) con questa domanda: "Ci vuole molto coraggio per guardare oltre?"

Ecco... guardare oltre... un concetto per non fermarsi all'apparenza delle cose, per superare pregiudizi e stereotipi, per vivere con la voglia di conoscere e fare un passo ancora, non accontentandosi di quello appena fatto.

E come Associazione lo dicevamo a coloro che dei nostri figli guardavano solo la cosa più evidente - una carrozzina, una bocca che non sta chiusa, l'incapacità di parlare, un dondolarsi ritmico... - e non riuscivano a vedere che questa persona era anche altro dalla malattia.

E' uno sforzo grosso, certo, ma inevitabile se vogliamo vivere meglio.

Reggio Emilia ha ancora voglia di guardare oltre?

Quando si parla di eccellenze reggiane spesso si fa riferimento a ciò che accadde negli anni '60-'70.

E oggi? E domani?

La voglia di guardare oltre l'abbiamo persa definitivamente o forse solo dimenticata?

Ogni tanto, anche dal mondo della politica e delle amministrazioni, emergono frasi che riprendono una vecchia idea di "isola felice", che circolava nelle nostre città nel periodo della guerra fredda.

Provo tristezza verso chi, non avendo idee e progetti nuovi, guarda al passato e crede di vivere ancora in esso.

Innovare, sperimentare sembrano diventati concetti astratti, appartenenti forse al periodo della crescita industriale e non a quello della globalizzazione dei mercati.

Sono convinto che una comunità, anche nei momenti più critici, debba progettare il futuro puntando alla crescita sociale, economica, politica...

Questa sensazione, a volte, nei tanti incontri con le Istituzioni, mi sembra lontana. Quando le parole diventano "azienda, risparmio, ottimizzazione..." ho la sensazione che si stiano privilegiando determinati aspetti del vivere e che, forse, la pesante realtà abbia davvero ferito l'italica creatività.

4.

Ci sono persone che hanno la capacità di farci riflettere su come va il mondo.

Non sempre siamo in sintonia con le loro idee, spesso provocatorie, ma il loro pensiero mette un po' in crisi le nostre certezze.

A volte provo nostalgia di Giorgio Gaber, che ascolto ancora oggi: "Come si fa ad essere proprio sicuri di non essere neanche un po' razzisti?! Se vogliamo essere proprio sinceri con noi stessi quasi tutti sentiamo uno strano senso di minaccia di fronte a qualcuno che è diverso da noi. Ammetterlo, con un po' di vergogna, è forse l'unica strada per arrivare alla totale eliminazione del problema."

5.

Guardiamo alla quotidiana convivenza, perché le cose accadono nella vita di tutti i giorni.

PER RICORDARCI DA DOVE VENIAMO ...

*Discorso di commemorazione di **Valeria Miari** (assessore al Personale e Organizzazione del Comune di Reggio Emilia) nel 64° anniversario della fucilazione di don Pasquino Borghi, Enrico Zambonini e di altri sette antifascisti (30 Gennaio 2008).*

“Autorità, cari partigiani, cari amici,

Nel salutarvi, sono costretta a confessare la mia emozione: siamo qui oggi non per riproporre una rituale celebrazione, ma per ricordare e ricordarci da dove veniamo, da dove hanno origine la nostra dignità e la nostra libertà di cittadini democratici.

Io sono certamente più giovane di molti dei presenti e non ho vissuto quella realtà drammatica in prima persona. Ma sento e so di farne parte. So che quello in cui credo, quello che sono e che siamo, ha là le sue origini, arrivate sino a me dagli occhi di mio nonno, dal tremore della sua voce mentre mi parlava, dai racconti dei miei parenti, dall'aver respirato da persone come voi la grandezza dei valori di libertà, di eguaglianza, di democrazia, che sono stati portati avanti con tenacia e sacrificio da donne e uomini di ideologie e credo differenti, ma uniti nel nome di qualcosa di più alto, che andava oltre ogni individualismo, ogni egoismo, ogni particolarismo.

E' anche attraverso eventi tragici e sanguinari come quello di cui facciamo memoria oggi che si è costruita la nostra storia recente e la nostra identità di popolo libero, nel consesso dei popoli liberi e dell'Europa democratica.

E' per questo che ritengo sia fondamentale che il ricordo non sbiadisca, che quei valori non si perdano, che i giovani non dimentichino, mai, da dove veniamo e che non si affievolisca la memoria dei sacrifici fatti per permetterci di essere ciò che siamo (perché “dimenticare significa ucciderli una seconda volta”).

Ed è per questo che sono emozionata, che sono costretta a leggere, anziché parlare a ruota libera, come sono abituata a fare, di quell'alba di quella domenica di sessantaquattro anni fa, quando sono state trasferite in questo luogo nove persone.

Qui sarebbero state uccise, contro ogni legge, contro ogni umanità.

Così come poche settimane prima erano stati uccisi in questo stesso luogo i Fratelli Cervi e Quarto Camurri.

Queste persone erano diverse tra loro per storia, cultura, provenienza. Erano un sacerdote, un anarchico, militanti di fede socialista e comunista. Persone che, malgrado le diversità, si erano trovate assieme legate da un comune impegno di dignità, di libertà, di diritto delle proprie convinzioni contro la sopraffazione fascista e nazista.

Morivano, assassinati, in questo luogo di morte, per mano di una vendetta che il fascismo di Salò aveva voluto mettere in atto per dimostrare la sua forza, tradendo invece così la sua finale debolezza ed intrinseca viltà.

Tanto che poche settimane dopo quel 30 gennaio già un distaccamento partigiano portava il nome di Don Pasquino Borghi, a raccoglierne simbolicamente l'eredità.

Il fatto è che con la strage del 30 gennaio 1944 il fascismo di Salò mise in atto la sua feroce rappresaglia in un luogo di morte che ben presto si trasformò in un salto di qualità della barbarie nazifascista, che iniziò da allora a coprire di morti le nostre strade, i nostri villaggi, le nostre montagne, nell'inutile tentativo di fermare la storia.

Non compresero allora che uccidendo insieme Don Borghi, un sacerdote, Enrico Zambonini, un anarchico, militanti socialisti e comunisti come Battini, Benassi, Dodi, Gaiti, Giovanetti, Trentini e Menozzi, colpivano al cuore l'essenza e la storia della nostra terra, potenziando il senso di rivolta e di combattimento della Resistenza politica e militare.

Un'essenza ed una storia fatta di sacrifici, di lavoro, di speranze e di emancipazione politica e umana, di lotte per i diritti civili e sociali; tutti elementi che avevano caratterizzato la realtà reggiana dai primi del novecento e che ripresero poi con rinnovato vigore nel dopoguerra, definendo la realtà reggiana come una delle più progredite del paese.

Non compresero allora, i nazifascisti, che colpire la Resistenza significava colpire il desiderio di libertà di un popolo che dopo l'8 settembre vedeva occupato dai tedeschi il proprio paese e usare il terrore come arma di controllo della popolazione.

Non compresero che la violenza cieca e indiscriminata si sarebbe trasformata inevitabilmente in rivolta ferma e decisa, a dimostrazione del fatto che dignità e salvezza potevano essere ottenute soltanto abbattendo il regime di Salò.

Ecco cosa significa per noi, oggi, ricordare le uccisioni di allora: significa che combattere per i valori universali della persona, per gli ideali di libertà e democrazia, non è una lotta vana, ma è l'unica risorsa che abbiamo per sentirci accomunati in un autentico amore per il nostro paese, in una condivisa comunità di intenti, obiettivi e speranze.

In luoghi come questi, così come in tanti altri luoghi d'Italia, si trovano dunque le nostre radici e i fondamenti della nostra Costituzione, così attuale, capace di rispondere ai bisogni del nostro paese e così "giovane", nonostante ne ricorra il sessantesimo anniversario; qui si trovano le regole fondamentali del nostro vivere civile e della nostra democrazia politica; qui sta il comune sentire della nostra popolazione, perché mai più nessuna forma totalitaria e di dominio come quello fascista e nazista possa tentare di esercitare la sua feroce azione.

Questa ricorrenza cade significativamente a breve distanza da quella del 27 gennaio, giornata nazionale della memoria, che ha come obiettivo di rammentare che soltanto il ricordo vivo difende una comunità dallo spaesamento e dalla perdita della propria identità, che soltanto la partecipazione attiva dei cittadini e l'espressione della loro libertà può sconfiggere qualsiasi progetto di potenza e di distruzione della vita e della dignità umana.

La memoria degli antifascisti uccisi il 30 gennaio ci obbliga a rammentare a noi ed alle nuove generazioni che esistono dei valori sacri di dignità dell'uomo che non possono essere in alcun modo calpestati e che la Resistenza, fatto storico anche complesso e difficile, va comunque riletta e riesaminata come patrimonio prezioso e indispensabile a tutti noi.

Di fronte al martirio di Don Borghi e degli altri antifascisti, il modo migliore di rendere loro onore è dunque quello di mantenere ben ferma la memoria per consegnarla a chi verrà dopo di noi, con l'orgoglio di chi sa di essere stato dalla parte giusta, dalla parte della libertà e della democrazia".

DAGLI AL MAROCCHINO!

di **Saverio Morselli**. Da <http://segnalidipace.blog.dada.net>

Saverio Morselli è stato attivo nei movimenti pacifisti reggiani degli anni '80. Ha partecipato alla creazione del CENDIP (il Centro di Documentazione ed Informazione per la Pace) nei cui locali, a seguito della chiusura del Centro stesso, oggi ha sede la Redazione di Pollicino e la Cooperativa Mag 6.

Oggi collabora con il "Notiziario Anpi" e cura un suo blog dal quale abbiamo preso il pezzo che vi proponiamo.

Giovedì 13 marzo il quotidiano di Reggio "L'Informazione" è uscito con in titolo in prima pagina "Profana l'altare e sfida i fedeli in preghiera". Questo giornale da tempo persegue una pericolosa linea editoriale diretta a suscitare, con toni allarmistici ed apodittici, diffidenza e vera e propria ostilità nei confronti degli immigrati extracomunitari e dei Rom, ritenuti responsabili di tutti (o quasi) i problemi legati alla sicurezza che viviamo nella nostra città. Obiettivo di questo indirizzo è spesso l'Amministrazione Comunale, e questo rientra - come dire - nel normale gioco della politica amministrativa ("L'Informazione" è di fatto l'organo di stampa del centro destra). Ma quando, come in questo caso, si utilizza un episodio oggettivamente veniale per lanciare un messaggio di autentica intolleranza razziale, ogni persona dotata di un minimo di sensibilità e di intelligenza dovrebbe preoccuparsi e sentirsi offeso. Io ho pensato di preoccuparmi e di rispondere a questo offesa diffondendo il più possibile la notizia e inviando la lettera che qui è riportata al Direttore del giornale. A tutt'oggi non è stata pubblicata. Chissà se mai lo sarà (Saverio Morselli)

Gent.mo signor Direttore,

sono un lettore occasionale de "L'Informazione", e me ne scuso, ma sono al corrente delle battaglie di civiltà che questo quotidiano porta avanti sin dal suo nascere.

Volevo esprimerle il mio personalissimo plauso per il grande rilievo che giovedì 13 marzo il suo giornale ha dato al gesto inconsulto di quel marocchino 15enne che, cito testualmente, "ha profanato l'altare e sfidato i fedeli in preghiera" nella chiesa di Meletole.

Un grande titolo in prima pagina e due pagine interne dense di servizi, commenti, interviste e fotografie. Davvero ammirevole e davvero encomiabile il lavoro del giornalista che ha realizzato il tutto e che, immagino per modestia, non lo ha neppure sottoscritto con la sua firma.

Questi avvenimenti, colpevolmente sottovalutati dal resto della stampa reggiana oltre che da certa cultura ahimè ancora presente nella nostra realtà, vanno opportunamente stigmatizzati e dati in pasto, pardon, proposti all'opinione pubblica per quello che sono, ovvero una ennesima dimostrazione di come l'Islam e il pensiero musulmano in generale stiano tentando di prevaricare le nostre radici cristiane, la nostra fede, i nostri simboli. "Un atto gravissimo", avrebbe dichiarato il parroco don Stefano Torelli e meno male che l'ignoto autore dell'articolo ci ha opportunamente ricordato che non sono molto più vecchi di questo ragazzino "i musulmani che in Turchia hanno ucciso, ferito e minacciato sacerdoti cattolici, dal martire don Andrea Santoro al reggiano padre Adriano Franchini". Un collegamento acuto ed appropriato, un esempio di grande giornalismo.

Oggi si rovescia il tavolo con l'ostensorio, domani chissà cosa potrebbe accadere, magari incidere il proprio nome in arabo su un inginocchiatoio! Ed infatti, ci informa sempre l'anonimo cronista, non solo la comunità parrocchiale, ma l'intero paese è stato "profondamente turbato da quanto accaduto". Turbamento perfettamente fotografato dal "Siamo sconcertati" pronunciato dal barista della frazione. Sono sicuro che nella zona se ne parlerà per mesi.

Nonostante ciò, qualcuno si ostina a minimizzare il fatto dicendo che si è trattato di una bravata, in quanto il 15enne è da tempo seguito dai servizi sociali a causa di suoi problemi comportamentali. Altro che bravata! Se fosse stato italiano, forse. Ma è marocchino. E i marocchini, si sa, non fanno mai nulla senza premeditazione. Illuminanti a tal proposito le parole dell'on. della Lega Nord, il nostrano (in senso dialettale) Angelo Alessandri, che immaginiamo presente sul luogo della profanazione vista la nettezza dei giudizi: "Un chiaro ennesimo episodio di intolleranza religiosa ridotto a una bravata: il buonismo è la scala a pioli che conduce all'inciviltà"; e ancora "la nostra visione liberale e laica dello stato, la nostra cultura, le nostre tradizioni e addirittura il nostro cibo devono lasciare il posto, per non urtarle, alle pretese di una arrogante cultura integralista".

Quali nobili concetti, quale accurato approfondimento delle problematiche della convivenza, quale mirabile analisi del fenomeno sociale!!

Ma, fortunatamente, l'ignoto estensore dell'articolo ha pensato che tutto ciò non fosse sufficiente a scuotere le nostre assonnate coscienze ed allora ci ha informati che, altresì, nella zona abitavano anche dei nomadi e che erano avvenuti svariati furti anche ai danni della parrocchia. Il quadro si è così definitivamente completato: extracomunitari e zingari, la feccia che sta inquinando i nostri valori cristiani e sociali, ecco qual è il nostro problema.

Meno male che c'è L'Informazione a ricordarcelo con tanta foga, signor Direttore, meno male che in questo conflitto di civiltà, rappresentato simbolicamente da un ragazzino di 15 anni seguito dai servizi sociali, Lei si erge a nostro difensore, armato dello spessore morale adeguato alla gravità dei tempi che viviamo.

In conclusione, solo una domanda, signor Direttore: ma a Lei non capita proprio mai di vergognarsi per articoli di questo tenore?

PATRIE IN VENDITA

IL PREZZO DELL'ESCLUSIONE

Di Linda Ambenoro, cittadina del mondo.

Veronica viene a studiare l'italiano con me. Ha il dono solido della semplicità e della gentilezza. Ogni volta che uno studente nuovo si unisce al gruppo, è lei che scambia con discrezione e garbo le prime parole del contatto, è lei che toglie la pellicola sottile dell'estraneità tra lui e noi. Lo fa in modo bello, senza eccessi, riuscendo ad infondere un senso di familiarità.

Veronica è senza documenti. I primi mesi di vita in Italia sono stati durissimi per lei. Scappata dalla povertà di un paese che ha suscitato la nostra pietà per qualche mese ai tempi di Chernobyl, Veronica è passata in poco tempo da una vita semplice e contadina, alle realtà doppie e triple della metropoli. Milano, Roma, l'impossibilità di comunicare, l'incontro con un mondo sommerso che le ammicca attraverso i ricatti della prostituzione. Veronica è sola, con una grande paura di non farcela. Le dicono che la prostituzione è solo il compromesso di passaggio, ma lei non è una donna capace di qualsiasi cosa.

Non è il tipo che sgomita, non è seduttiva, ma semplice e lenta. Viene dalla larghezza piatta della campagna ucraina e ha bisogno di tempo.

Con il passare dei mesi ed un po' di fortuna, trova il conforto di ambienti meno chiassosi e stipati. Arriva in un piccolo paese della provincia di Reggio Emilia e qui comincia a balbettare una propria nuova esistenza.

Ottiene i primi lavori come colf e baby sitter. Conosce Vasco: ventisei anni più vecchio di lei, grande fumatore e lavoratore, uomo semplice senza alcuna attrazione per il mondo delle parole.

Tra loro nasce una storia. Quando Veronica me ne parla la prima volta penso che al mondo si ha bisogno sempre di almeno un complice. Di qualcuno che sai che quando ti volti è lì.

Penso che questo va bene.

Un giorno Veronica porta a scuola la videocassetta del funerale di sua madre. Un aspetto che spesso si ignora nella vita dei cosiddetti "clandestini" è che loro non possono lasciare l'Italia nemmeno per un momento. Tornare a casa potrebbe rendere vani tutti gli sforzi di integrazione, le difficoltà di viaggio, i costi altissimi anche in termini economici. A casa non si torna assolutamente mai, prima di avere un titolo di soggiorno in mano.

Non vedere i propri cari per anni è una delle tante condanne di un "irregolare", accanto a quella di dover mentire al telefono per non far preoccupare la famiglia. Così, la morte ed il funerale della madre, Veronica mi chiede di poterli vedere in videocassetta a scuola.

Questo evento si rivela un'occasione interessante dal punto di vista antropologico e didattico, oltre che una esperienza umana intensa. Altri studenti portano a scuola dei video simili nei giorni successivi. Parliamo del senso della vita e della morte nelle diverse culture, la lavagna si riempie di termini inusuali come salma e carro funebre, notiamo come sia facile fraintendere le differenti espressioni del dolore e della perdita.

Veronica ci mostra il suo mondo: la povertà culturale e materiale del suo paese contadino e della sua famiglia. Veronica piange, ma non rimpiange quasi nulla. Solo quell'ultimo saluto rimasto chiuso nel suo stomaco.

Poi la scuola finisce e Veronica va a vivere con Vasco.

Dopo pochi giorni arriva l'ennesima botta: il padre di Veronica ha scoperto di avere un tumore. E' difficile morire di vecchiaia per chi ha vissuto una vita a qualche centinaio di chilometri da Chernobyl.

La morte in sé sembra quasi un fatto accettabile, ma per Veronica torna l'angoscia di non poterci essere nemmeno questa volta.

Una sera in pizzeria dico a Vasco: "Ma perché non la sposi? Nessuno sa bene a cosa porti un matrimonio, ma in questo caso almeno un risvolto positivo lo avrebbe".

Veronica non vuole forzare Vasco. Si vergogna di indurlo a fare una scelta così apparentemente opportunistica e prematura. Ma dopo qualche giorno si decidono.

E' una corsa contro il tempo; il padre di Veronica sta sempre peggio e le procedure per il matrimonio non sono semplici. Al Comune, subito, sembrano volerli scoraggiare, dicendo che per alcune settimane, attraverso le

pubblicazioni i carabinieri avrebbero potuto sapere della “clandestinità” di Veronica e quindi avrebbero potuto arrestarla.

Il sindacato però li tranquillizza e si dà il via a viaggi, richieste di certificati ed attese.

Una mattina di agosto assisto al matrimonio più pudico del mondo. La cerimonia è semplice e silenziosa; gli invitati sono 5. Non posso fare a meno di notare le tante differenze culturali oltre che anagrafiche tra Veronica ed i presenti. Non posso cacciar via il senso di tristezza che le barzellette in dialetto reggiano di uno degli ospiti suscitano in me durante il rinfresco.

Nonostante ciò, trovo che ci sia armonia e bellezza tra Vasco e Veronica. Il nome di questo sentimento non lo conosco. C'è in esso, qualcosa di più vero e rispettoso di tante sbandierate storie, promesse e definizioni d'amore. Sì: penso ancora che questo vada bene.

Qualche tempo dopo Veronica mi telefona piangendo. Il padre ha ancora pochi giorni di vita ed il permesso di soggiorno arriverà tra più di un mese. Ci diamo appuntamento in Questura per chiedere se è possibile avere il titolo di soggiorno con un po' di anticipo, ma allo sportello ci dicono di no.

Ci indicano come unica improbabile alternativa, una lettera da inoltrare al responsabile dell'ufficio immigrazione che descriva la situazione e legittimi l'urgenza della richiesta.

Veronica non è ancora in grado di scrivere un testo di questo tipo, nonostante il suo italiano abbia fatto progressi. Insieme tentiamo così di far capire per iscritto ciò che vorrebbe dire per Veronica lasciar morire di nuovo un genitore “a distanza”. Di nuovo una perdita così grande in così poco tempo. Di nuovo l'impossibilità di trasmettersi la verità della vicinanza, il patto delle generazioni.

La lettera ha il risultato di toccare nuovamente le ferite di Veronica, medicate solo superficialmente:

Quanto le sta costando tutto questo?

Consegniamo la lettera il venerdì.

Alle 14.50 del lunedì successivo Veronica mi telefona: “Linda, mi ha telefonato Questura. ...Loro bravi! Permesso di soggiorno pronto già adesso.” Poi la sua voce si spezza: “ Ma ...funerale di mio padre comincia tra 10 minuti...”

Il giorno dopo ci diamo appuntamento per un caffè. La vado a prendere alla Questura dove è andata a ritirare il permesso di soggiorno, poi andiamo insieme a casa mia.

Io metto due tazzine sul tavolo.

Quando mi avvicino con la moka, Veronica ha steso quel pezzo di carta tra le due tazze e gli passa sopra la mano come per stirarlo bene.

Dice: “ Ecco, Linda, guarda...”

VIOLENTI PER NATURA...

Di Anna Maria Cardano, dell'Aned (Associazione Nazionale Ex Deportati Politici) di Roma.

Già usare il termine “slavi” onnicomprensivo di persone con storie e tradizioni diverse è fuorviante: è nella propaganda fascista che si fomentava l'odio per lo slavo, l'ebreo, il negro, come entità univoche e assolute... Nel discorso in occasione del giorno del ricordo lo scorso anno, purtroppo nello stesso uso pericoloso delle parole è caduto il Presidente Napolitano, che in quell'occasione parlò della pulizia etnica slava contro gli italiani, e come ricorderete si creò un caso diplomatico piuttosto rilevante con la Croazia. Oltretutto il modo con cui in Italia è stato istituito il giorno del ricordo ha fatto sì che altre leggi sulla memoria, ovviamente di segno contrapposto, siano state istituite nei paesi a noi confinanti. Ma in quale Europa saremmo se le persone vengono ancora identificate in base ad appartenenze pseudorazziali supportate da elementi “genetici”?

Recentemente ho letto con un certo fastidio, su testi scolastici in uso nella scuola primaria, parlare di razze, come dato oggettivo, che non necessitasse nemmeno di spiegazioni. Del resto, mentre le acquisizioni

scientifiche vanno in senso ben diverso, il termine "razza" è tranquillamente usato. Dovremmo abituarci a discuterlo ogni volta che lo sentiamo o lo leggiamo. Razza in che senso, scusi? Io per esempio, nata tra le nebbie novaresi, non mi sento affatto di "razza padana", per usare un termine leghista che, come la "Padania", pseudo definizione geografica inesistente in lingua italiana, è invece ormai entrato prepotentemente nell'uso. Perché se essere "padani" è essere qualcosa di simile a un Borghese, un Bossi, un Calderoli, io certo non sono padana.

Se si leggono i verbali della Camera di quando furono approvate le leggi razziali nel '38 (che giustamente Michele Sarfatti chiede di chiamare "razziste", più che "razziali") si resta sgomenti di fronte al clima di entusiasmo dei pochi intervenuti, e dalla fretta con cui furono acclamate (e benché ci fosse ancora il voto segreto, senza che ci furono opposizioni). È la normalità con cui si diventa razzisti che deve allarmare. È la banale semplificazione della realtà con cui il razzismo entra nel comune linguaggio che diventa una spia di quanto una società sia pronta a passare dalle parole ai fatti, fatti razzisti appunto.